LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 193. ROMA, 11 Settembre, 1881. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* RASSEGNA SETTIMANALE, in *Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*. Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA FRONTIERA TERRESTRE FRANCO-ITALIANA . . . . . Pag. 161

LE SCUOLE FEMMINILI ivi

LETTERE MILITARI. La legge sulla leva di mare e la difesa di costa (*N.*) 163

CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA. L'Internazionale 164

GARIBALDI A MODENA (*Giovanni Cecconi*) 165

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Un giovane abate soldato della repubblica (*A. C.*) 168

UN BRANO DI FISIOLOGIA DELLA MUSICA (*Arrigo Tamassia*) 170

ARENARIE PIRIFORME NEGLI ABRUZZI (*Antonio De Nino*) 172

PELLAGRA E MAIZ. Lettera al Direttore (*Augusto Tebaldi*) ivi

BIBLIOGRAFIA:

Roberto Sacchetti, Entusiasmi, romanzo postumo, vol. 2. — Nell'Azzurro, racconti di sei signore a beneficio degli orfani di Roberto Sacchetti 174

Cesare Cantù giudicato dall'età sua 175

Nicomede Bianchi e la sua storia della Monarchia piemontese, appunti di *un Elettore torinese* ivi

Costanzo Rinaudo, Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1289. — Le elezioni alle congregazioni generali nei dominii di casa Savoia l'anno 1439. — Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia 176

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.

NOTIZIE VARIE.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

9 settembre.

A Catania ebbe luogo (4), nell'Arena Pacini, un comizio di 3000 persone in favore del suffragio universale. In mezzo alla più perfetta calma fu votato un ordine del giorno, che proclamava la necessità della fusione della democrazia italiana. A Cremona invece si tenne (4) un comizio contro la legge delle guarentigie. Pare vi assistessero circa mille persone le quali approvarono un ordine del giorno a somiglianza degli altri Comizi tenuti per tale scopo. Uno dei quali, in quello stesso giorno (4), fu riunito a Pavia, ma con minore concorso perchè gli adunati sarebbero stati trecento.

— Il *Giornale dei Lavori Pubblici* e *delle Strade Ferrate* annunzia (7) che dal 1° gennaio 1881 al 31 agosto scorso sono stati autorizzati 686 lavori pubblici pel complessivo importo di L. 98,595,946. Per le nuove ferrovie sono stati eseguiti alla stessa epoca centoundici progetti pel complessivo percorso di chilometri 1205 + 471 pel totale di L. 205,544,353; di cui ne sono appaltati ed in corso di appalto ottanta per la lunghezza di chilometri 810 + 123 e pel valore totale in progetto di L. 131,417,768.

— In un recente discorso (4) per la inaugurazione della statua di Dupont de l'Eure, Gambetta, ricordando la data del 4 settembre 1870, disse che la Francia era caduta per mancanza della virtù civile necessaria a compiere i suoi destini. E tali destini la Francia non deve metter più nelle mani di un uomo, ma nelle mani del popolo e del suffragio universale. — E a Neubourg (4), egli affermò che le recenti elezioni significano che la Repubblica, avendo adempiuto alla prima parte del suo còmpito con lo stabilire in tutto il paese la sua autorità incontestata, deve ora effettuare la media delle riforme reclamate dell'opinione pubblica. La Repubblica dev'essere riformatrice, ma non livellatrice nè utopista. Non bisogna risollevare immediatamente la questione dello scrutinio di lista. Il potere si uniformerà alla volontà che manifesterà la Camera.

Dopo aver pronunziato parole tanto moderate sullo scrutinio di lista, egli che lo voleva assolutamente, accennò pure ad idee moderate circa i trattati di commercio. All'inaugurazione del bacino di Honfleur, il ministro del com-

mercio, Tirard, aveva detto che la Francia non dev'essere tributaria dei paesi stranieri. Gambetta invece soggiunse ch'era tempo per tutti di fissare il regime economico e commerciale del paese con le potenze estere. Siete abbastanza forti, diceva egli ai Francesi, ingegnosi, audaci, esperti per sopportare la concorrenza delle altre nazioni. Ma ciò ch'egli volle far risaltare agli occhi di tutti si fu la questione degl' interessi economici; è, secondo lui il consolidamento della Repubblica che reca lo sviluppo di quelli interessi:

« Signori, disse, è il Governo della Repubblica che vi regge, e che voi affermerete, propagherete, svilupperete sempre più in avvenire; è questo governo che, fin da oggi, appare, non per voi, ma per le popolazioni rurali, industriali, che si trovano in contatto immediato con voi, come il generatore ed il protettore degli affari. Vi furono politiche che hanno vissuto sulle divisioni fra la politica e gli affari, e si constatò che tali politiche fallirono e che gli affari ne rimasero compromessi. Per ciò appunto fu necessario venire alla creazione di un regime nuovo, nel quale gli interessi e gli affari politici si trovassero strettamente legati gli uni agli altri. Perchè? Per assicurare la prosperità e la sicurezza individuale mediante il controllo d'ognuno.»

Al banchetto degli operai, sempre ad Honfleur, Gambetta, parlando del Senato, disse di non esserne nemico, ma che la resistenza di esso è oltraggiante per la nazione, e che ormai il tempo stringe e bisogna agire.

I risultati definitivi delle 61 elezioni di ballottaggio che vi erano ancora in Francia furono (4) questi: 56 repubblicani, 3 monarchici, 5 bonapartisti. I repubblicani tolsero sette seggi ai bonapartisti e tre ai monarchici. Essi ne perdettero 2, ma ne guadagnarono 10. — A Parigi furono eletti: Federico Passy, repubblicano moderato, contro Godelle, bonapartista; Rane opportunista dell'Unione repubblicana; Maret e Tony-Révillon entrambi intransigenti.

— In Tunisia le truppe francesi hanno dovuto subire uno scacco dagl'insorti, che dopo aver respinto la colonna Corréard su Hammanlif, avrebbero commesso molte esazioni e altri eccessi non ostante la vicinanza del campo tunisino. E siccome si afferma che molti indigeni lasciano Tunisi con armi e munizioni, così si comincia a telegrafare da Parigi ch'è necessaria l'occupazione di Tunisi e di qualche altro punto, quasichè ormai ciò costituisse una grande differenza agli occhi d'Europa. Già dal giorno in cui entrarono in Tunisi i Francesi, il governo del bey si può dire che in realtà abbia cessato di esistere. Il governo è nelle mani del signor Roustan, che fu chiamato a Parigi, dove probabilmente lo si rimprovera di previsioni rosee. Difatti egli pel primo, il signor Roustan, pare che ora chieda un maggiore numero di truppe, ed una più larga occupazione. Intanto nuove truppe partono da Tolone. E le trattive che la Francia aveva iniziate col Marocco sono fallite, perchè l'Imperatore del Marocco non ha voluto o potuto prendere impegno di frenare le tribù marocchine sparse lungo il confine del Sahara. Ed anche su codesto confine si spingeranno forse le armi francesi; e ciò comincia a preoccupare un poco gli spagnuoli. Pare che intanto il governo di Parigi abbia deciso di occupare tutti i punti del littorale tunisino e di formare forti colonne volanti. Ma vi ha chi soggiunge ch'egli sia ormai disposto a entrare nella capitale della Reggenza per dichiarare la decadenza del Bey, e l'annessione alla Francia senza riserve. La stampa intransigente francese continua ad attaccare violentemente il governo, affermando che la condizione delle cose è gravissima per le truppe della Repubblica, che ciò avviene per aver voluto entrare in Tunisi nell' interesse di un gruppo di finanzieri e di speculatori. In Algeria si và incontro ad una seria carestia, e in Tripolitania non manca, dicesi, molta agitazione.

— L'annunzio di un incontro e di un colloquio fra lo Czar e l'Imperatore di Germania preoccupa la stampa europea. Si pone la grande questione della importanza politica di questo colloquio, in quanto possa significare una rinnovazione della così detta alleanza dei tre Imperatori, quantunque sembri che l' Imperatore austro-ungarico non sia per prendervi parte. Oggi (9) l' imperatore Guglielmo col principe imperiale è giunto a Danzica. e si è poi recato a Neufahrwasser, ove, montato a bordo dell'*Hohenzollern* è andato incontro all'altro yacht imperiale, *Derjawa,* ch' era intanto salutato dai cannoni della squadra corazzata germanica. Quindi lo Czar andò a bordo dell' *Hohenzollern*, e finora opinasi ch' egli non abbia da scendere a terra.

Dalla Germania, anzi dalla Prussia, giunge una notizia che ci riguarderebbe da vicino, e si collegherebbe colle trattative di cui è incaricato, qui in Roma, il sig. Schlösser il quale ha già conferito col Papa e col cardinale segretario di Stato. Al dire della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung,* il governo avrebbe l'intenzione di ristabilire la legazione di Prussia presso la Santa Sede. Questo progetto indipendente dalle concessioni da farsi al Papa o da ottenersi dal Papa, non sarà oggetto di un mutuo accordo, quantunque l'adesione del Papa sia naturalmente necessaria. Il governo comunicò al Vaticano, per mezzo del signor Schlösser, l'intenzione del Re di nominare una legazione presso la Santa Sede. È da supporsi che il Papa sia ugualmente disposto a tenersi, mediante questa legazione, in rapporti durevoli col governo, ed a sistemare più facilmente e senza malintesi le vertenze esistenti o che potrebbero sorgere.

Questa importante notizia, data da un giornale officioso ha tutte le probabilità di venir confermata, poichè concorda coll' indirizzo preso dal principe di Bismarck per avere dalla sua i cattolici del Centro, capitanati dal signor Windthorst.

— In Irlanda il *land-bill* non ha ancora portata la pace, poichè recentemente (2) la polizia ebbe uno scontro a Cork con una banda armata, e vi furono quattro feriti e un morto; ed un altro scontro (5) a Limerick col popolo, e vi rimasero sei feriti. È bensì vero che, avendo la contea di Tyrone eletto un candidato governativo contro un candidato della Lega, si crede che questo possa essere un sintomo della intenzione del paese a voler fare seriamente l'esperimento pratico della legge agraria.

— In Ispagna anche l'elezione dei senatori è stata completamente favorevole al Ministero. Difatti furono eletti 200 ministeriali, 18 conservatori, 15 democratici indipendenti.

— In Egitto, com'è noto, temevasi un movimento militare, ed a prevenirlo si diceva che il signor Malet, mandato dall' Inghilterra a Costantinopoli, dovesse chiedere alla Porta l' invio di truppe turche. Ma sembra che questa sola possibile minaccia abbia avuto tanta influenza da frenare i promotori dell'accennato movimento.

NOTIZIE VARIE.

— Fra poco gli editori Macmillan pubblicheranno il *Savonarola*, tragedia di Alfredo Austin, già da lungo tempo aspettata. La scena si svolge tutta in Firenze; il periodo è dall'aprile del 1492 al maggio del 1498, ossia dalla morte di Lorenzo il Magnifico fino al supplizio del Savonarola.

— Una missione scientifica francese partirà il prossimo ottobre per l'Egitto. (*Exploration*)

— Si annunzia la morte del Capitano Popelin esploratore africano belga, che aveva fondata una stazione a Karema, lungo la riva sud-est del lago Tanganika. Pare che sia morto di febbre. Aveva soli trentaquattro anni. (*Nature*)

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8 — Roma, 11 Settembre 1881. — N° 193.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

LA FRONTIERA TERRESTRE FRANCO-ITALIANA.

Qualche giornale francese accortosi, o fingendo di accorgersi, come da parte nostra si attendesse verso la frontiera occidentale ad alcuni lavori di fortificazione, ha testè sollevato un grido d'allarme additando ai propri concittadini il pericolo di un'invasione italiana che correva il sacro suolo della patria. Non giova qui ricercare le intenzioni e la buona fede a cui s'ispiravano cosiffatti timori. Ammettiamo pure che quei giornali ignorassero come da lunga pezza lo Stato italiano avesse decretato quei lavori intorno ai quali si attendeva ormai da quattro anni, non già perchè fossero grandiosi, colossali, ma perchè, sebbene semplici restauri e adattamenti, tuttavia, per le esigue somme che il bilancio annuale consentiva di destinarvi, non poterono essere eseguiti che gradatamente ed ultimati in un periodo considerevole di tempo. Ciò che peraltro a giustificazione di que'timori niuno al mondo potrebbe menar buono, si è l'ignoranza delle condizioni topografico-militari della frontiera francese rispetto all'Italia, degli straordinari sussidii che l'arte ad esse ha recato, delle imponenti risorse di guerra onde dispone la Francia, della missione politica della nazione italiana.

Non intratterremo i lettori intorno agli ultimi due punti accennati: sono troppo noti ed evidenti: gli altri due che precedono ne valgon meglio la spesa e vi ci fermiamo.

Noi Italiani siamo usi di riguardare le Alpi con profondo sentimento di sicurezza a cui corrisponde l'enfatica espressione di *baluardo insuperabile*. Siamo forse perciò dimentichi della dolorosa istoria delle invasioni delle nostre terre? No: gli è che quei colossi montani v'inspirano la fiducia che provereste se un gigante stesse a guardia del vostro uscio di casa.

Il massiccio alpino che separa i due grandi teatri di guerra, i due grandi bacini del Rodano e del Po, è solcato verso Francia da quattro valli principali, Rodano superiore, Isère, Durance e Varo, nelle quali necessariamente debbono svolgersi le operazioni militari offensive di eserciti che dal Po marcino contro il Rodano. Queste valli, lunghe, strette, tortuose, dirupate che attraversano contrade povere, come il Delfinato e la Provenza; il versante notevolmente largo, che misura 140 chilometri dal Monviso alle sorgenti della Drôme, costituiscono al certo le condizioni più sfavorevoli per farvi muovere, vivere, combattere le grandi colonne che richiederebbe l'invasione del suolo francese. D'altra parte quelle valli, signoreggiando tutte le comunicazioni provenienti dall'opposto versante con una moltiplicità di ostacoli e di eminenti posizioni difensive, offrono tutti i mezzi di organizzarvi un'efficace difesa, una tenacissima resistenza. Il Rodano superiore infatti domina le comunicazioni dell'alto Ticino, del Toce e della Dora Baltea; l'Isère, parte di quelle delle due Dore; la Durance quelle della Dora Riparia e del Chisone, del Pellice, del Po, della Vraita, Maira e Stura; il Varo quelle della riviera ligure di ponente a cui mettono capo le altre della Bormida, del Tanaro, del Gesso e della Stura.

Nè bastano cosiffatti potenti favori. Nel concorrere a costituire il nuovo regno d'Italia, si volle una rettificazione di confini e la Francia si fece la parte del leone colle posizioni sulla destra della Roja e con Saorgio sulla sinistra, minacciando per tal modo agli Italiani non solo le posizioni fra la Roja e la Nervia, ma quelle altresì più importanti fra la Nervia stessa e la Taggia.

Ed i favori della natura e della fortuna non bastano ancora: la Francia per renderli davvero insuperabili coll'arte non ha fatto risparmio delle inesauribili ricchezze di cui dispone. Belfort, Besançon Auxonne, Joux, Rousses, Écluse, Grenoble, Bourcet, Mürier, Saint-Vincent, Sisteron, Brianzon, Albertville, Lautaret, La Condemine, Loyne, Colmars, Lione, son là con i loro poderosi campi trincerati, con i loro sbarramenti, intorno a cui si lavora sin dal 1872 senza che alcuno se ne insospettisse o se ne allarmasse, ad attestare con che cura siasi la Francia premunita dal Giura al Mediterraneo contro un'invasione della sua regione meridionale. E dire che queste da noi enumerate, e che ci riguardano, costituiscono soltanto una minima parte delle fortificazioni francesi, nelle quali solamente Parigi, a cui ogni invasione di necessità dovrebbe tendere, figura nientemeno, fra forti e batterie, con 52 opere d'arte oltre la cinta chiusa!

E l'Italia? Il baluardo alpino colla brevità delle sue valli, la direzione delle medesime che moltiplica gli sbocchi, rendono difficili gli ordinamenti difensivi e le tenaci resistenze, la custodia di sì gran numero di passi, e per conseguenza agevolano la discesa e la riunione al piano delle colonne invadenti. Insomma, militarmente parlando, le frontiere ci danno una posizione inferiore. Certo non mancano parecchi punti strategici di somma importanza che consentono onorata difesa legataci dagli avi nostri nelle pagine della storia. Questi punti in gran parte furono afforzati da antico tempo, ed oggi che procuriamo di porli a poco a poco in grado di corrispondere alle esigenze della guerra moderna, oggi che, senza recare offesa a chicchessia, diamo opera a rafforzar l'uscio di casa per impedire che vengano liberamente a turbare la nostra pace; oggi che per quell'istinto di conservazione e per quel sentimento di onorabilità comuni agli uomini e alle nazioni accenniamo, com'è sempre stato e come tutti fanno, a volere difendere la nostra indipendenza, la nostra libertà, la nostra esistenza, i vicini credono loro debito d'insospettirsi e di strillare che sono minacciati. Sospetti e strilli, che da quanto abbiamo esposto, ognun vede su qual fondamento di verità poggino, e a qual sentimento di giustizia s'inspirino.

LE SCUOLE FEMMINILI.

Delle scuole femminili molto si è parlato negli ultimi anni, ma per esse pochissimo si è fatto; ed anche quel pochissimo non fruttò come doveva fruttare per non avere a base uno schema generale maturamente studiato e logicamente ordinato. Infatti le scuole che sono ora riconosciute ufficialmente come necessarie e sufficienti al più completo corso d'istruzione femminile sono le seguenti:

1. Scuole elementari;
2. Scuole normali precedute *talvolta* (non sempre) da un anno di corso preparatorio;
3. Due anni di corso di perfezionamento a Firenze; oppure
4. Tre anni di corso superiore a Roma.

Chi non vede, anche leggendo soltanto all'ingrosso questa lista, che tra le scuole elementari e le normali è una lacuna, e che tal lacuna viene appunto nel momento più decisivo

per l'allieva, quando sul terreno dissodato e preparato dalla istruzione elementare si tratta di gettare i semi più preziosi e più fecondi d'ogni futuro sapere? Chi non sa che valore abbiano per gli uomini gli anni del Ginnasio e come da quelli possa talvolta dipendere tutto l'indirizzo futuro dello scolaro? L'istruzione secondaria è, nella vita dell'uomo che studia, il periodo più importante, quello in cui le facoltà si formano, le forze si misurano, la mente si apre ed il raziocinio si esercita.

Ebbene, per le ragazze questo periodo così prezioso non esiste. Percorrono i quattro anni di scuola elementare entro i quali si fanno entrare a furia quante cose mai vi si possono cacciare, in vista appunto dell'assenza di scuole successive. Agli 11, ai 12 anni al più, la grammatica l'hanno studiata tutta; hanno inghiottito alla meglio la storia sacra e profana fino alla caduta dell'Impero Romano colla giunta di qualche racconto sui tempi moderni; hanno risolto non so quanti problemi di aritmetica sugli interi e i decimali, sulle frazioni ed anche sulle regole del tre semplice e composta; hanno risposto vittoriosamente ad un infinito numero di domande sopra una botanica, una zoologia, ed una mineralogia *ad usum Delphini*; ed hanno fatto una serie di componimenti più o meno domestici, più o meno eroici, secondo i gusti della maestra che avevano; dopo di che se ne vanno a casa.

Se i parenti hanno mezzi (e voglia) le mandano alle scuole cosidette superiori, private o municipali, le quali mancando d'un tipo determinato cui uniformarsi dipendono interamente dalle idee particolari di questa o quella direttrice, di questo o quello assessore municipale e per conseguenza escono affatto dal quadro generale della pubblica istruzione ideato dal governo, e questo non ci ha nè merito nè colpa.

Se poi i parenti non hanno mezzi (e questo notiamo è il caso più frequente se si tratti di quelle che intendono valersi dello studio a guadagnarsi la vita), le ragazze stanno in casa aspettando e sospirando l'età che le farà ammettere alle Scuole Normali. Quivi arrivano col passaporto del programma delle elementari, programma doppiamente bugiardo perchè all'età che avevano non potevano saper *bene* tutte quelle cose; e perchè all'età che hanno, dopo tre anni d'ozio mentale, devono su queste cognizioni aver tanto di ruggine; vanno e siedono su quei banchi e il governo ci promette sul serio che in due anni ne farà *buone* maestre inferiori, ed in tre, *buone* maestre superiori!

È inutile illudersi. Per bello che sia un programma, per valente che sia un corpo di professori, con tale preparazione non si possono avere che risultati meschini, ed il fatto ce lo prova tutti i giorni; senza contare poi che siccome non c'è altra scuola pubblica che questa benedetta Scuola Normale, essa è sempre e dappertutto così affollata di allieve che vanno a cercarvi una istruzione generale pur che sia, che non soltanto si verifica il bel caso di veder per ragion di numero escluse molte, che vogliono davvero far le maestre, da scuole nominalmente destinate per esse ed in realtà piene d'allieve che non vogliono farlo ma anche si vede succedere questo fenomeno il quale deve essere pressochè inevitabile, poichè è quasi generale: che, cioè, senza che nessuno lo voglia e lo sappia, il carattere della maggioranza delle allieve agisce sul modo e sulla forma dell'insegnamento così, che nelle Scuole Normali spesso la parte principalissima è costituita da una specie d'enciclopedia *à l'usage des gens du monde*, e la vera pedagogia colla metodica specialmente pratica si trovano ridotte allo stato di miserissimi accessori, con quanto danno poi delle Scuole dove quelle maestre insegneranno, lo dica chi sa come vanno spesso le nostre Scuole elementari.

Ci si dirà che per le ragazze che vogliono una istruzione generale, il governo provvede cogli « Educandati. » Di questi « Educandati » non vogliamo oggi parlare; ma diremo soltanto come, a parer nostro, il governo non solo non abbia il *dovere* ma neppure il *diritto* di spendere oltre mezzo milione di franchi per mantenere stabilimenti di lusso dove possono entrare soltanto signorine cui è possibile pagare 1000 o 1200 lire di pensione; stabilimenti che fanno una inutile concorrenza ai privati, e che, per adattarsi alla moda, di cui naturalmente si compiacciono le classi più agiate, debbono dare agli *ornamenti* uguale o maggiore importanza che non alle parti essenziali della educazione. Stabilimenti simili debbono essere lasciati ai particolari, i quali sanno farli andare più economicamente che non il governo e ridurli attivi invece che passivi. Al governo incombe di offrire ad ognuno i mezzi per acquistarsi la coltura riputata necessaria per un abitante civile d'un paese incivilito; coltura che deve esigere sia impartita anche dai privati che aprono stabilimenti educativi, salvo poi a lasciarli liberi di aggiungervi tutti gli accessorii che possono e vogliono far entrare negli orari, conciliando però questi coll' igiene di cui il governo ha diritto e dovere di preoccuparsi.

Vediamo ora che cosa si potrebbe e si dovrebbe fare, a nostro avviso, ed affinchè le ragazze avessero anch'esse quel *minimum* d'istruzione che ai giorni nostri si richiede per esse come pei ragazzi; ed affinchè le scuole normali servissero davvero allo scopo cui sono destinate ed i corsi superiori di Firenze e di Roma dessero risultati più completi e più sicuri. Prima cosa: riduzione dei programmi elementari.

So bene che questa misura sarà impopolare in questi tempi in cui la febbre di arrivare e di arrivar presto ha invaso tutto e tutti; ma pure qui sta il principio d'ogni cosa: insegnar poco per insegnar bene.

Leggere e scrivere correttamente (cose più rare che non si pensi) non col mezzo di teorie grammaticali che i ragazzi non intendono, ma per via di molta pratica e di piccole leggi trovate, per così dire, per via, in occasioni d'errori da correggersi; scritte ed imparate là dove l'esempio le ha illustrate.

Fare con sicurezza le quattro operazioni sugli interi e i decimali con quesiti e con moltissime applicazioni pratiche.

Saper osservare e descrivere non solo gli oggetti che cadono sott'occhio, dal che si possono trarre nozioni di scienze naturali da ordinarsi e coordinarsi in seguito; ma anche luoghi e persone e avvenimenti, cosicchè se ne possano cavare nozioncine geografiche, narrazioni anche storiche, ragionamenti sugli usi, sui costumi, sulle leggi che ci reggono ecc. ecc.

Questo o poco più vorremmo che fosse l'insegnamento elementare. Vi guadagnerebbero i nostri figli, che delle poche ma sicure cognizioni si farebbero base più solida agli studi successivi; e vi guadagnerebbero i figli del popolo, che non potendo passare ad altre scuole, si gioverebbero almeno del piccolo corredo di semplici e chiare cognizioni acquistate, ed avrebbero la mente educata all'ottima scuola dell'intender bene innanzi di procedere, ed avvezza ad osservare e ragionare sull'osservato; cose per le quali nel sistema vigente non rimane quasi tempo alcuno.

Compiute le classi elementari, vorremmo corsi secondari per le ragazze, corrispondenti al ginnasio ed al liceo dei ragazzi.

Non si spaventino qui i paurosi delle lingue classiche. Parlando di ginnasio e di liceo non intendiamo che si renda obbligatorio il latino per le donne, nè, tanto meno, che si metta quasi da parte la parte positiva dell'istruzione come si fa in quei due corsi. Ne parliamo soltanto perchè sia ben chiaro che abborriamo dalle enciclopedie infantili di

cui ci sono triste esempio le scuole tecniche, e che fra i due mali preferiamo ancor quello che consiste nel dar troppo poche materie e fermarsi troppo su talune, a quello che ne dà moltissime e non ne approfondisce nessuna.

Corso secondario dunque in due periodi, nel primo dei quali si darebbe l'istruzione generale indispensabile per tutti.

Non è qui il caso di formulare un programma, ma basterà accennare che si vorrebbe in questo periodo d'almeno tre anni:

Studio della lingua nella grammatica e nella lettura dei buoni prosatori e di qualche poeta.

Studio completo dell' aritmetica colle sue applicazioni, e prime nozioni di geometria.

Nozioni generali di storia e geografia per arrivare alla storia e geografia del proprio paese.

Le classificazioni nella storia naturale, le leggi della fisica, le nozioni elementari di geologia ecc. ecc. Non parliamo del disegno, della ginnastica e d'altri accessorii preziosissimi ed indispensabili, perchè questi devono far parte di tutti i corsi, ed in un programma bene ordinato si deve saperne tener conto e trovarne la giusta distribuzione.

Compiuto questo primo periodo, chi vuol diventare maestra elementare passerebbe alle scuole normali e queste trovando le allieve così ben preparate, tornerebbero alla loro vera missione che è principalmente quella di *insegnare ad insegnare*, e darebbero allora davvero un contingente di maestre degne di quel nome.

Le altre allieve continuerebbero l'istruzione generale in altri tre anni di corso o secondo periodo, dopo di che soltanto, si potrebbero ammettere e gli anni di perfezionamento di Firenze, e i corsi superiori di Roma: i quali fin qui non hanno potuto corrispondere al fine per cui furono destinati e che era di formare le insegnanti superiori capaci d'assumere le lezioni dell'una o dell'altra materia nelle scuole normali e nelle secondarie municipali, dette superiori (alcune belle eccezioni non fanno regola); e non hanno potuto corrispondervi, perchè ricevevano allieve non sufficientemente preparate da una buona istruzione secondaria.

Queste sarebbero secondo noi le linee generali d'un piano completo d'istruzione femminile; ed il Ministero dovrebbe darvi un pensiero, perchè lasciando le cose come sono si sciupano molti quattrini senza cavarne il frutto che si dovrebbe.

Nè si spaventino della spesa. In alcune città esistono già conservatorii ed educandati ereditati dai passati sistemi, delle cui rendite il Ministero può disporre e che potrebbero facilmente convertirsi in buone scuole secondarie. Si potrebbe cominciar da quelle e, dato il tipo, molti municipi probabilmente ne aprirebbero anche per proprio conto, uniformandosi. Ma se poi occorresse anche un piccolo sacrifizio, non sarebbe così mal speso se valesse a mettere l'istruzione femminile al livello che dovrebbe avere in ogni paese civile.

LETTERE MILITARI.

LA LEGGE SULLA LEVA DI MARE E LA DIFESA DI COSTA.

In un precedente articolo * abbiamo cercato di dimostrare che la marina era, a parer nostro, il corpo più atto a disimpegnare il servizio della difesa di costa dei porti militari. Abbiamo considerata quella importante quistione sotto il solo aspetto tecnico.

Oggi è nostro proponimento di dimostrare che la soluzione da noi proposta, oltre all'assicurare il miglior impiego dei mezzi di difesa, risponde precisamente allo scopo da aversi di mira in quistioni organiche, cioè il cercare di raccogliere, destinare secondo le proprie attitudini, istruire e coordinare gli elementi tutti di forza di cui dispone la nazione per il fine supremo della difesa.

Il contingente delle dieci leve marittime, quale risulta dalla vigente legge sulla leva di mare, è di circa 49,000 uomini: di questi soltanto i 20,000 del primo contingente passando quattro anni sotto le armi ricevono istruzione militare. I rimanenti 29,000 del secondo contingente passano i loro dieci anni di servizio in congedo illimitato senza ricevere istruzione militare di sorta.

In tempo di pace la r. marina impiega attualmente per il suo servizio circa 9000 uomini, dei quali 8000 circa sono forniti, a ragione di 2000 uomini, dalle ultime quattro leve chiamate.

Molti di più la r. marina, colle sue attuali incombenze, non potrebbe utilizzarne, a meno di ridurre la ferma da 4 anni a 3 o a 2: ma facendo una tale riduzione, sarebbe impossibile avere cannonieri, torpedinieri, fuochisti e tutte quelle specialità che sono necessarie al giorno d'oggi e che richiedono tempo e denaro allo Stato per essere formate.

In tempo di guerra coi servizi che le sono ora affidati, la marina non ha bisogno di più di 15,000 uomini: vale quanto dire, che essa, colla legge attuale, dovrebbe prendere circa 5000 uomini della seconda categoria, lasciando, quindi, notisi bene, inutilizzati circa 25,000 uomini di questa e 1000 della prima categoria, fra i quali tutti i cannonieri, torpedinieri, fuochisti ecc.: per l'istruzione dei quali lo Stato ha speso somme rilevanti e che pure non troverebbe modo di utilizzare. Bisogna inoltre notare che coll'attuale legge che fissa il servizio a 10 anni, essa lascia da parte tutti gli iscritti dai 30 ai 39 anni.

L'attuale legge non è soltanto difettosa perchè stabilisce privilegi a favore degli iscritti marittimi, ma più specialmente perchè lascia in abbandono una importante forza viva del paese.

Il Parlamento ha già più volte invitato l' amministrazione della marina a proporne una che sia in armonia con quella dell'esercito, e noi desideriamo che si studi una buona volta questa quistione vitale con criteri elevati.

Uno di questi criteri, a parere nostro, dovrebbe essere che la leva marittima ha da provvedere alla flotta e alla difesa di costa dei porti militari e dei centri strategici della flotta, i quali devono tutti dipendere dall'amministrazione della marina. L'esercito sarà così scaricato della parte di questi servizi che ha attualmente e per i quali deve destinare delle truppe che rimarrebbero libere e più utilmente sarebbero impiegate sulla frontiera terrestre, massimamente che a tali servizi l' esercito vi destinerebbe truppe di seconda linea, le quali giungerebbero in ritardo e ignare di cose marittime.

Le offese alle coste, ammessa una dichiarazione di guerra, saranno subitanee, immediate. Ventiquattro ore dopo l'apertura delle ostilità, le squadre di evoluzione di Francia, Inghilterra e Austria, le quali sono sempre pronte nel Mediterraneo, possono presentarsi innanzi ai nostri porti. Conviene quindi che sia assicurata una rapida mobilitazione delle forze destinate alla difesa dei porti.

Data alla marina questa difesa, essa avrà gli uomini destinati in gran parte sui luoghi e in parte potrà raccoglierli con prontezza e facilità. I marinari cannonieri, torpedinieri e i fuochisti congedati, che attualmente non sono utilizzabili troverebbero il loro posto nelle batterie, nella difesa subacquea e mobile. Gli altri criteri fondamentali dovrebbero essere quelli della legge sulla leva dell'esercito, cioè servizio personale, e obbligatorio fino a 39 anni.

A nostro parere, la nuova legge, fondata su tali criteri, dovrebbe stabilire, come per l'esercito, tre grandi riparti delle forze organiche di mare: Corpo R. Equipaggi. — Riserva navale. — Riserva navale locale.

* V. *Rassegna*, vol. VIII, p. 99.

Il Corpo R. Equipaggi formato dalla prima categoria dovrebbe avere una forza permanente tale da bastare ai bisogni della flotta e ai quadri della difesa di costa dei porti militari e dei centri strategici. Per la difesa di costa i quadri di pace dovrebbero essere regolati in modo da avere presenti i cannonieri e torpedinieri effettivi occorrenti. Il personale occorrente per fornire soltanto forza manuale sarebbe fornito dalla riserva come si vedrà appresso.

La riserva navale formata dalle seconde categorie e da quelli di prima categoria i quali hanno già prestato servizio ma non terminato il loro obbligo, dovrebbe essere destinata a rifornire in tempo di guerra il Corpo R. Equipaggi e i quadri della difesa di costa; e in tempo di pace, a completare soltanto i quadri della difesa di costa.

Per il primo riparto, la ferma sotto le armi dovrebbe essere di quattro anni come è attualmente.

Per la seconda categoria appartenente alla riserva navale, la ferma sotto le armi dovrebbe essere di sei mesi od un anno, da prestarsi una volta sola, attese le esigenze della carriera marinaresca.

Si potrebbe, a somiglianza dell'esercito, e forse con maggior frutto, stabilire il volontariato navale. Mediante di esso, si potrebbero dare gradi nella riserva a coloro che hanno già navigato e subito con buona riuscita gli esami finali alle scuole nautiche. Con questi uffiziali di complemento, la marina potrebbe completare i quadri della difesa di costa, e in tempo di guerra, quelli delle navi della squadra, e dei vapori mercantili noleggiati per conto dello Stato.

La seconda parte della riserva navale costituita dagli uomini che hanno già servito nel primo riparto potrebbe essere richiamata per periodo di uno o due mesi a intervalli stabiliti in modo da conciliare le esigenze del servizio con quelle del loro mestiere.

Gli uomini non appartenenti ai due primi riparti formerebbero la riserva navale locale.

Per una organizzazione simile, saranno naturalmente necessari quadri del personale attivo alquanto maggiori degli attuali per provvedere alla difesa di costa. Per la riserva navale, si dovrebbe trarre profitto di tutti gli uffiziali dimissionari, riformati ed in ritiro; dei sott'uffiziali congedati, degli uffiziali di complemento, dei capitani e padroni mercantili disponibili. Per la chiamata e l'equipaggiamento potrebbero servire le capitanerie di porto, alle quali si dovrebbe a tal uopo sempre destinare almeno un uffiziale proveniente dall'armata di mare.

Lungi da noi il pretendere di avere sciolto tutti i punti delle quistioni toccate; saremmo lieti se almeno fossimo riusciti a richiamare sulla legge della leva, e su quella della difesa di costa, a parere nostro, intimamente collegate fra loro, l'attenzione di quanti s'interessano alla nostra difesa nazionale. N.

CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA

L'INTERNAZIONALE.

Fra le moltissime cose che si scrivono sulla Romagna merita attenzione un opuscolo di recente pubblicazione, * in cui notasi una conoscenza precisa delle idee e dei costumi del popolo, ed un lodevole studio d'imparzialità nei giudizii sulle cause dei mali che si deplorano.

Non seguiremo l'autore nel quadro ch'egli traccia dell'organizzazione settaria dei partiti in Romagna, dell'atteggiamento del governo e delle diverse classi sociali a loro riguardo, delle diffidenze e dei pregiudizi del popolo romagnolo e del modo di combatterli. Noi ci fermeremo ad un punto solo, quello che tocca una delle piaghe più recenti e più gravi, l'*internazionale*, che l'A. ci sembra descrivere senza rilevarne tutt' i contorni e senza valutarne sufficientemente l'importanza.

Certo che la prima spinta, se non la sola, fu data allo sviluppo di questo partito dall'errore dei mazziniani romagnoli che non curavano la parte più alta del programma del loro capo, cioè la missione educatrice e morale, e ne riducevano lo scopo al miglioramento delle condizioni economiche del popolo. « Molte anime giovani sentirono fin d'allora che, se non è quistione che di miglioramenti materiali, si può fare a meno del misticismo, ed anche della forma politica ».

E noi udimmo un repubblicano divenuto socialista spiegare appunto così il mutamento della sua fede politica. Privo di qualsiasi ideale, senza Dio, senza patria, senza famiglia, concentrato nel solo punto del benessere materiale, il programma dell' internazionale è il più accessibile alle intelligenze degli operai e dei contadini, i quali lo avrebbero già creato se istintivamente non ne avessero sentito l'assurdità. Ma quando esso vien loro presentato da uomini colti col lenocinio della forma e del ragionamento, essi scacciano qualsiasi dubbio, lieti di poter credere e sperare.

L'autore dell'opuscolo, che descrive esattamente le figure dei capi del partito e di coloro che fanno la propaganda, non vede però la gravità del male ch'essi sono atti a fare. Quei capi sono « giovanotti stanchi della misteriosa aspettazione dei mazziniani, ed entusiasti, per sentimento, delle grandi frasi con cui oggi si annunziano i più gravi problemi sociali... disgustati di questo o di quel partito; sforniti di quella serietà di studi che occorre per trattare davvero le quistioni sociali... affascinati dalla novità e dalla vaghezza dei nomi... declamano contro l'iniquità dell'attuale ordinamento della famiglia, ed appena a vent'anni hanno moglie in piena regola dinanzi allo stato civile, invocano l'anarchia, e si affaticano a cercare un capo abbastanza colto che li diriga;... tirano a vivo inchiostro contro la borghesia gaudente, e se la godono anch'essi in lieti e festivi convegni; vestono, più che decentemente, elegantemente ».

Tutto ciò è verissimo, ma, senza fare offesa alla verità, si potrebbero caricare un po'le tinte per non lasciar supporre che codesti capi siano tutti ingenui illusi, anzichè spostati e traviati. Gran parte di loro aveano voluto aspirare alle alte carriere, ma la mancanza di attitudine, di volontà, e più spesso le loro condizioni economiche li hanno arrestati a mezzo del loro cammino; — alcuni furono riprovati agli esami liceali, altri giunsero a strappare un diploma di laurea, ma non seppero giovarsene.

Il direttore di un giornaletto che, quotidianamente sequestrato, fa appello continuo alla « rivoluzione sociale », minacciando fuoco e fiamme, scrivendo l'apologia del Passananto e degli assassini di Alessandro II, era, non ha guari, uno studente di liceo, non ancora ventenne, all'aspetto timido e mansueto, che si direbbe incapace di torcere un capello ad alcuno. Questi giovanotti non sono incolti; alcuni di essi scrivono abbastanza bene. Conoscono la *fraseologia* del socialismo scientifico, e si distinguono in *collettivisti* e *anarchici*. Uno dei capi fa pubblicare una lettera ai suoi amici di Romagna in cui egli mostra che, se il suffragio universale non gioverà, di certo esso non potrà nuocere alla causa del socialismo. Egli dichiara le sue calde simpatie per l'anarchia, ma crede che il socialismo potrà giungervi solo gradatamente. Altri dichiarano invece che il suffragio universale è un inganno pel popolo e che essi non vogliono avere nulla di comune con coloro che, pur dicendosi *anarchici*, « consigliano l'accettazione delle forme politiche di oggi e seggono nei comizi borghesi ».

* *Le Romagne*. Dieci articoli da giornale per A. COMANDINI. — Verona, 1881.

L'assoluta mancanza di patriottismo è una delle caratteristiche di quella gente. In un proclama rivolto agli operai della campagna, appiccicato alle mura di Cesena al tempo delle dimostrazioni anti-francesi provocate dai fatti di Marsiglia, si dimostra che gli operai francesi fecero bene a bastonare gl' italiani perchè costoro si contentano di lavorare di più per un salario minore e perchè « al sistema degli scioperi che formano l'avanguardia dell'insurrezione, alla bandiera del lavoro, preferiscono la pazienza dell'asino, premio unico la miseria avvilente in questa vita e il paradiso nell'altra. » Si continua invocando la lotta di tutti gli operai della terra « contro gl'inverecondi apostoli delle rivendicazioni nazionali. »

Quest'ultimo manifesto, scritto senza errori di grammatica e con uno stile adatto alle persone a cui è rivolto, mostra nell' autore la volgarità delle idee associata ad una mezzana coltura. La mala fede ne trapela da ogni frase; si vede a colpo d'occhio che l' autore non può essere un operaio.

La frequenza con cui si pubblicano simili manifesti indica che l'opera di propaganda si prosegue attivamente, e che gli apostoli non sono solamente quel piccolo numero di timidi giovanotti a cui li riduce l'autore dell' opuscolo.

Ma qual è l' effetto pratico di tale propaganda? L'autore citato non le dà alcuna importanza; egli sembra credere che tutto il male sia imaginario, o che piuttosto sia creato dalle persecuzioni del Governo che inaspriscono gli spiriti e mutano i fantasmi in cosa reale. E pure chiunque ha vissuto qualche tempo in Romagna potrà dire che sono affiliati alla setta quasi tutti gli operai delle miniere di zolfo che formano nuclei considerevoli, buon numero di artigiani nelle città, e gran parte degli operai di campagna.

È certo che le idee comunistiche nelle campagne, nelle miniere e nelle officine non sono già sorte spontaneamente, non sono un frutto locale, ma furono importate dal di fuori. È uno spettacolo doloroso il vedere come, abusando del fascino che una mezzana coltura è atta a esercitare sulle masse, uomini senza Dio e senza patria possano impunemente guastare il senso morale di una intera popolazione, la più ingenua, la più numerosa, spegnendo nell'artigiano e nel contadino i sentimenti di famiglia, di nazionalità, di rispetto alle leggi.

Certo noi aborriamo da ogni violenza con cui si tenti impedire lo sviluppo delle idee, la libertà del pensiero; — ma qui si tratta di un' opera di corruzione contro cui il Governo, tutore naturale di quei fanciulli che sono le plebi, non ha pure il diritto ma il dovere di lottare energicamente. La libertà politica non può estendersi fino a dar libero campo ad una propaganda che nella politica rappresenta ciò che la pornografia nell'arte.

Nè raggiungeranno certo lo scopo i consigli che l'autore dell'opuscolo dà alle associazioni, di trasformarsi, pur serbando le loro idee, di tendere al miglioramento dei costumi, di educare ed istruire i loro soci, di domandare il suffragio universale e di diventare nazionali e patriottiche. Questi ottimi consigli potrebbero essere ascoltati dalle associazioni repubblicane, non certo dalle comunistiche, i cui apostoli predicano apertamente il nichilismo, dichiarando che i proletari non vogliono « nè governi, nè codici, nè altari, nè poliziotti, nè padroni » e che rigettano « tutto quanto è sancito dalla società attuale. » * Scritti di tal fatta vengono stampati, con l'indicazione della tipografia, spesso con le firme degli autori, affissi alle cantonate, e l'autorità non può che ordinare un inutile processo, desiderato dagli autori che ne veggono così aumentata la loro fama e la loro popolarità. Contro i giornali l'autorità è poi del tutto disarmata, non potendosi, a causa della legge che garantisce la stampa, ordinare la sospensione delle pubblicazioni di qualsiasi foglio. L'effetto stesso della condanna, nel caso rarissimo che la si ottenga dai giurati, è del tutto vano, poichè il male riducesi alla pena inflitta al gerente, mentre il giornale, col nome di un nuovo gerente, non interrompe per un solo giorno le sue pubblicazioni.

Fin che questa legge non sia mutata, sia con l'obbligo della cauzione, sia con quello degli autori di firmare i loro scritti, assumendo così essi medesimi, ovvero il direttore, la responsabilità degli articoli, il governo non avrà alcuna facoltà d'impedire l'opera pervertitrice dei giornali comunisti, incendiarii, nichilisti.

Sarebbevi bensì il mezzo dell'ammonizione a cui si può far seguire il domicilio coatto, ma l'autorità non può servirsene contro gl'internazionalisti perchè questi non si possono generalmente definire oziosi o vagabondi, nè camorristi od accoltellatori. Essi fanno le mostre di esercitare un mestiere, e menano vita apparentemente onesta.

Pensino i governanti che il male è grave e che urge il provvedere. Scene sanguinose avvennero alla fine del passato anno ed il processo di Mercato Saraceno, che a giorni forse occuperà le assise di Forlì, proverà la solidarietà dei soci, l'organismo della setta e la ferocia dei suoi adepti.

* Proclama affisso a Forlimpopoli il 2 maggio 1881.

GARIBALDI A MODENA.

Alla metà di agosto del 1859 tutta Modena presentava una sovreccitazione di vita festosa, un brulichio rumoroso, cui per certo non era assuefatta, e che forse mai più torneranno a sottrarla dal suo crescente languore. I caffè, le trattorie, le osterie, rigurgitavano di avventori, e facevano udire al di dentro voci, energiche e allegre; di fuori stavano, si movevano, s'intrecciavano gruppi variopinti e numerosi di ufficiali e militi in uniformi diverse, frotte di suonatori ambulanti, e folla, gran folla di cittadini, e soprattutto di paffute e vispe cittadine. Le figlie della Ghirlandina, già quasi incarnevalite da un famoso ballo dato da Farini nelle sale smobiliate del palazzo ducale, respiravano a pieni polmoni l'aria tanto piacevolmente ossigenata della nuova libertà, e si mescolavano a quella inebriante gazzarra, popolando di giorno e di sera le vie, le piazze, e l'erboso passeggio delle mura bastionate, già rinverdito dalle prime desideratissime pioggie. Così, con voluttà indicibile, le belle modenesi saziavano la loro curiosità lungamente repressa in quelle tetre case, portanti sull'uscio di strada l'immancabile monogramma dei Gesuiti, scolpito sopra un quadretto di marmo da un palmo di lato; e gaie, sorridenti, seducenti, accettavano per patriottismo, e con buona grazia infinita, il braccio dei giovani ufficiali. All' accendersi dei lumi si riversavano in massa nella piazza del Duca, ad estasiarsi con le melodie, di che erano capaci la tromba fatata di quel matto allegro che fu Enea Brizzi, e la sua banda famosa dei granatieri, quondam veliti di Toscana.

Alla sera del 17 agosto si aggiunse una nuovità. Fra le uniformi cerulee, quasi austriache, dei bersaglieri, ai calzoni celesti, rossi, e bigio chiaro delle truppe toscane e delle guardie nazionali, si mostrò qualche uniforme bigio scura con alamarri neri, e succinta a guisa di quelle degli usseri: erano guide di Garibaldi. Si additavano con simpatia e curiosità Cenni, Trecchi.... capitani, Menotti e Ricciotti semplici guide; e si diceva che Menotti era stato caporale, e che suo padre lo aveva semplicemente degradato, per punirlo di non so quale infrazione alla disciplina. Il nome di Garibaldi passava rapido di bocca in bocca; e l'inno, l'eterno inno, emetteva allora i suoi primi ma potenti vagiti.

Il generale era giunto col treno da Piacenza, giacchè la

ferrovia dell'Emilia erasi già aperta al transito fino a Modena, quantunque non fossero ultimate nemmeno le orride baracche, che dovevano funzionare da stazioni provvisorie. Era venuto alla chetichella, senza apparato, senza preavviso formale, vestito con giacchetta di bordatino, cappello di feltro con ala rialzata all'ungarese, e un fazzoletto di seta color cecio e rosso passato intorno al collo, e annodato con trascuranza sul petto; il quale abbigliamento aveva non poco mortificati alcuni degli ufficiali, che tutti lindi, con le spalline e i pennacchi di gran tenuta, erano stati a riceverlo. Sebbene quella mostra inaspettata di ossequio avesse urtati i nervi di Garibaldi, egli aveva fatto buon viso al generale Stefanelli, e stringendogli la mano, gli aveva detto che non era stata sua intenzione che s'incomodassero gli ufficiali, e che nel giorno seguente avrebbe ricevuti i capi di corpo alla sua residenza.

Io non ero capo di corpo, ma come ufficiale di stato maggiore fui presente al ricevimento, che si fece in una sala del palazzo Molza, palazzo costituito dal solo piano terreno, ove era fissato il comando della divisione, occupato prima da Ulloa, e allora da Garibaldi. Gli ufficiali toscani erano lieti per la partenza di Ulloa, che non conoscendo nei suoi meccanismi l'egregio strumento che gli era stato affidato, non aveva saputo adoperarlo, e volendolo perfezionare a suo modo lo aveva sciupacchiato miseramente. Quando però i Toscani seppero che Garibaldi veniva a comandarli, da un lato ne furono entusiasmati, ma d'altra parte non si dissimularono le apprensioni che destava la solita mancanza di conoscenza dell'istrumento. Per conto mio, poichè tutto bene non può umanamente ottenersi, mi consolai pensando, che un uomo il quale otteneva risultati tanto splendidi e meravigliosi, come egli ne aveva ottenuti, doveva necessariamente possedere qualità eminenti; e il mio giudizio fu pienamente confermato in quell'indimenticabile ricevimento.

Garibaldi ci accolse vestito da generale piemontese, e questo tolse già qualche mala prevenzione. Il suo aspetto era calmo, sereno, sicuro; il suo sguardo penetrante, dolce e imperioso ad un tempo; e la sua parola fu corretta, ordinata, affascinante, efficace. Dopo aver brevemente tratteggiata la situazione politica, e fattaci presentire una prossima azione di guerra, aggiunse qualcuna di quelle parole, segreto di pochi, che destano la fiducia in noi stessi, e infondono quella nei nostri destini, e in chi ci guida. Quindi parlò del modo di condurre al combattimento le truppe. I suoi concetti erano basati sulla opportunità di tener sempre in vista lo scopo supremo e necessario, per non smarrirsi dietro a forme e intenti secondari, spesso nocivi, come cosa, egli diceva, che distrae dal fine essenziale, e fa perdere il tempo, che è il più prezioso coefficiente di vittoria.

Le sue parole produssero un'impressione profonda, e le sue chiare e semplici idee sulla tattica furono comprese, e bene accolte da quasi tutti i presenti, poichè a ciò si prestavano i regolamenti toscani. Ma disgraziatamente, e con nostro immenso dolore, lo dico fra parentesi, quei regolamenti furono poi abbandonati in olocausto alla pronta unificazione, e si fece un passo indietro lungo dieci anni.

Nel giorno appresso il generale passò in rivista la divisione toscana nei vasti prati a ponente di Modena. Il Corte, nuovo capo di stato maggiore, era già in funzione: Cesare Mantellini, Ernesto Guidotti, Giuseppe Taverna, Giovanni Araldi, Mazzetti, Rognetta, Guadagni, Giorgio Manin, Billi, Ulbrich ec., facevano parte del seguito con Cenni, Trecchi, Menotti e altri pochi venuti dai Cacciatori delle Alpi. Io pure ero presso il generale, e non ricordo se per interposizione di Mantellini, o di Branchini, aveva per la circostanza prestato uno dei miei cavalli ad un figlio di Garibaldi. Le truppe, che ascendevano a circa undici mila uomini, erano schierate in cinque linee, ed avevano un aspetto e un contegno stupendo. Antonio Balzani comandava i dragoni, Petrini le guide, Danzini l'artiglieria, De Gori Pannilini e Angioletti le brigate, Villani e Carchidio i bersaglieri, Moschi la truppa del genio, Stefanelli tutta la divisione. Garibaldi, in uniforme di maggior generale, e in berretto, era sopra un piccolo cavallo baio scuro, ch'egli stimolava con una striscia di cuoio larga sei centimetri e lunga sessanta, pendente dal polso della mano destra mediante un correggiuolo di pelle.

Checchè se ne dica, le masse umane più dei singoli individui sono capaci di slanci di generoso entusiasmo, sia perchè mosse dall'esempio e spinte dall'emulazione, sia perchè legate dall'affetto scambievole. Pochi uomini bastano a riscaldarle e trascinarle, ma quei pochi debbono saper mostrare convinzioni profonde, affetti sinceri, fede e risoluto proposito. Ora quelle migliaia di soldati immobili, con l'arme presentata, che attendevano silenzioso il generale, non si permisero di gridare viva ad alcuno, poichè la loro disciplina non lo permetteva; ma si sentivano il cuore batter con forza sotto i cuoiami incrociati, avrebbero unanimi emesso un grido, un urlo immenso di ammirazione e di affetto; e, condotte da Garibaldi, sarebbero state capaci delle azioni più eroiche possibili all'uomo. Chi nega il potere legittimo di certi individui sulle masse, all'impotenza propria, e all'invidia che ne è sintomo certo, unisce per solito la poca intelligenza. No, non è il caso che concede la divina facoltà di muovere all'entusiasmo, e condur seco volenterose le masse umane al sacrifizio di sè. Invano i mediocri vanno dicendo, e anche lo penseranno, che i così detti grandi uomini da essi conosciuti sono gente d'intelletto comune, e talora più sciocchi degli altri. Essi non si accorgono, gli scettici di circostanza, che gli eletti possono essere ingenui nella guerra di astuzie comuni della vita minuta, ed essere talora ingannati dai loro familiari; possono dar presa all'aculeo della satira burlesca, e alle smorfie sincere degli scrupolosi osservanti delle consuetudini; ma posseggono spesso la facoltà di vedere molte cose che altri non vedono, o sanno almeno scaldare altrui al proprio fuoco, e dare quegli impulsi vigorosi, che per lungo tempo si propagano lontani con potenza crescente.

Garibaldi vide un paio di compagnie di linea, muovendo lentamente di passo, e, fissando negli occhi i soldati, leggeva nel fondo dell'anima loro, e lasciava leggere nella propria; poi notò con semplicità, che i rigidi e pesanti caschi e kepi di cuoio e i goletti pure di cuoio, erano intollerabili: *Ho bisogno*, disse, *di gente che marci speditamente, e resista, e non voglio esaurire le forze dei soldati con abbigliamenti così dannosi.* Egli aveva ragione, molta ragione, ma in quel momento le sue parole furono da molti credute micidiali come lo scoppio di una granata. Come farebbero i poveri capitani a impedire che i soldati gettassero via goletto e kepì? Ufficiali superiori e inferiori si barattarono sguardi pieni di desolazione, e Garibaldi, percosso il cavallo alla groppa con la striscia di cuoio, sorvolò sul resto della linea di tutta carriera. I soldati che aspettavano con vivo desiderio il momento di contemplare con agio il volto del generale, furono così delusi, ma il modo fantastico col quale egli apparve, e sparve dinanzi a loro, non contribuì meno ad elevare nella loro mente l'immagine dell'uomo leggendario.

Al principio della corsa Garibaldi si distaccò di un bel tratto dal suo seguito, còlto all'improvviso, ma presto fu raggiunto da diversi; e quando egli si fermò, malgrado le leggi dell'etichetta, alcuni impotenti a frenare il proprio cavallo gli passarono avanti. Io però e due amici miei che, con giovanile burbanza, tenevamo a mostrare ai militari improvvisati come si sta presso di un generale, gli fummo

sempre vicini nella corsa sfrenata, senza oltrepassarlo, nè essere al pari, e ci si fermò a tempo e di botto; ma per mio conto declino gran parte del merito sulla mia bella baia.

Le altre linee ebbero un uguale spettacolo di barberi, eccettuata quella dell'artiglieria, che Garibaldi, messo il cavallo di passo, esaminò pacatamente con visibile compiacenza. Egli che ebbe sempre sì pochi cannoni, e seppe anche farne a meno, e anche bravamente sacrificarli, come fece dipoi fra la Piana dei Greci e Corleone, egli tuttavia li amava; e in quel giorno li seguì sempre con gli occhi nelle loro brillanti mosse, fatte di galoppo all'uso austriaco; e dopo lo sfilare di tutta la divisione, ebbe per gli artiglieri sincere parole di elogio.

Pochi giorni dopo la rassegna, nel pomeriggio del 2 settembre, un telegramma da Rubiera, firmato da un nome sconosciuto, avvertì il generale che i soldati di Francesco V erano penetrati in quella borgata, e vi si commetteva ogni sorta di nefandità. Il generale sull'istante fa metter sella alla cavalleria, con ordine di recarsi immediatamente colà di trotto allungato; ed egli stesso col suo stato maggiore, un drappello di dieci persone, monta a cavallo, e mezz'ora prima che giungano i dragoni condotti dal tenente colonnello Alessandro Cappellini, egli, Garibaldi, penetra al gran galoppo in Rubiera. Le strade erano deserte, tutto era tranquillo, nessuno aveva udito parlare di soldati estensi, tutti chiedevano il perchè di quella gualdana....

Garibaldi era nei suoi bei tempi di lucidità e di energia: gli scottava tremendamente la strage, tuttora impunita, commessa in Perugia dai mercenari di Schmidt il 20 di giugno, e fiero e felice di avere sotto mano tanta egregia truppa, che moriva d'impazienza come lui, pensò che era venuto il momento propizio di purgare l'Italia dai soldati del papa, e lo disse anche, sebbene i più rimanessero incerti per qual nemico si preparasse la folgore.

A proposito della meditata spedizione, un altro testimone oculare, scrittore di merito e giudice competente, così si esprime: « Ogni impresa di Garibaldi ha per base qualche buon concetto strategico. Egli divisava far punta sulla destra della linea del Tavullo per la montagna, ed aveva Ancona per suo primo obiettivo. Errano coloro i quali credono che Garibaldi faccia la guerra alla sventata come i guerrieri del medio evo. Egli sa benissimo quanti e quali aiuti offrono le carte e i libri ai capi degli eserciti odierni, ne apprezza il valore, e ne fa suo pro al pari di qualunque buon capitano. » * E io sono dello stesso parere.

Irrequieto e attivissimo Garibaldi visitò i distaccamenti e la frontiera, andò a Ferrara e in Romagna, dislocò la truppa a suo modo in guisa da accennare al Po e alla Cattolica, e lanciò in preda all'entusiasmo generoso, traboccante, di tutta Italia, la soscrizione per un milione di fucili.

« Si scuopron le tombe, si destano i morti »

cantavano a perdifiato uomini, donne e fanciulli: d'ogni parte del mondo tornavano gli esuli raminghi a ingrossare le file del leone nizzardo: e il poeta estemporaneo Bindocci di Siena, reduce anch'esso, nel teatro di Modena alternava con l'inno di Garibaldi le sue rime di sale e di fuoco contro i tiranni, i mercenari stranieri, e sopratutto contro il governo dei preti.

Un bel giorno finalmente, in sul finire di ottobre, per ordine improvviso le truppe fanno un movimento simultaneo verso Forlì e Cesena; e il treno di Torino riversa in Modena uomini politici in quantità. Erano mazziniani, rattazziani, cavurriani, che con intenti opposti venivano per agire sull'animo del generale; per trattenerlo, o spingerlo ne' suoi audaci e nobili propositi: erano emigrati dello Stato Romano pronti a seguire o precedere le truppe, e mettersi a capo dei moti insurrezionali.

L'azione di Garibaldi, non v'era da dissimularlo, poteva recar gravi imbarazzi al governo di Torino, a cui si veniva a togliere la direzione del moto italiano, mentre esso solo era responsabile dinanzi all'Europa, e sopratutto dinanzi all'imperatore dei Francesi. Questi era vincolato dagli obblighi, che gl'imponeva il fatto di un suo presidio a Roma, dai suoi rapporti e forse da impegni contratti col clero francese, e da promesse più o meno esplicite fatte al Pontefice. La storia della sua famiglia, la educazione ricevuta, i suoi precedenti, i suoi principii personali certamente non lo avrebbero obbligato a farsi il protettore dello Stato pontificio; ma egli ricordava quanto aveva nociuto al grande zio il dare al papa l'aureola del martire, e nella lotta necessaria col papato a lui fatalmente avverso, tenne via differente da quella tenuta da Napoleone I, una via indicata da calcoli sapienti, complessi e profondi, che l'intuito popolare tradusse chiaramente col proverbio: « Pelare la gallina senza farla stridere. » Gli opuscoli *Napoléon III et l'Italie*, *Le pape et le Congrès*, sebbene quest'ultimo sia con fondamento attribuito alla penna del Bon-Compagni, accennavano gl'intendimenti che l'imperatore voleva far palesi, e s'ispiravano al proposito di proteggere il papato anche suo malgrado, con mezzi che si dimostravano i più efficaci, ma che erano i meno graditi ai *vecchi zelanti*, che tanto hanno dato a stampare al padre Curci. Napoleone III adunque vegliava da Parigi, e a quell'epoca teneva le redini con mano sicura, sebbene Garibaldi neppure si sognasse di chiedergli *con permesso*. Era però in scena anche un'altra potente individualità, la cui opera personale non è ancora abbastanza riconosciuta: vi era il re Vittorio Emanuele, che, senza compromettere l'autorità reale con ordini inopportuni fuori dello Stato, sapeva trovar la via del cuore a quell'uomo di ferro, cui non si giungeva a persuadere coi ragionamenti dettati dalla prudenza. Perciò era sperabile che Garibaldi finirebbe per inchinarsi alla volontà del sovrano, che al vigore e alla fede, con che teneva alto il vessillo d'Italia, univa la sagacia propria degli uomini chiamati a grandi destini.

Il sire di Francia sembra che alfine parlasse fuori dei denti, e dichiarasse di esser deciso ad usare le truppe francesi in difesa delle Marche: ma Garibaldi non si lasciava intimidire. Nei primi di novembre il generale convitò alla sua mensa in Modena alcuni dei nuovi venuti, e Niccola Fabrizi, Valerio, Brofferio, De Boni, Stefanelli, Medici, Corte, Ferrigni, ed altri ufficiali e borghesi si trovarono a tavola con lui in una sala del palazzo Molza, ov'era imbandito un capriolo ucciso dal re. Il caso che talora si diverte a fare in realtà delle combinazioni, che messe in commedia si direbbero inverosimili, pose uno accanto all'altro alla tavola di Garibaldi, un ufficiale dei carabinieri e un consumato mazziniano, i quali in altro tempo avevano avuto fra loro dei singolari rapporti, dirò così, d'ufficio; ma di questi avrò l'occasione di parlare altrove. Ora occupiamoci di Garibaldi, che durante la refezione fu serio, rannuvolato, di poche parole; non mangiò che un grappolo di uva bianca e pane (ve lo dico perchè non lo persi di vista un momento) e bevve acqua pura. Era egli già piegato e rassegnato alla volontà del sovrano o, ponendo in bilancia le diverse ragioni e le diverse pressioni, era rimasto dubbioso, e dava segno della improba lotta interna che sosteneva? O era fermo più che mai nella decisione di gettare il dado ad ogni costo, e il suo contegno denotava solamente il disgusto che egli provava pei tentativi reiterati che si facevano per distrarnelo? Non lo si seppe allora.

Nei giorni seguenti le truppe proseguirono a scaglionarsi

* *Venticinque anni in Italia*, per Carlo Cousi. — Firenze, tip. Favorio, 1870.

nelle Romagne accostandosi sempre più al Tavullo. Il dì 9 di novembre Garibaldi era in Rimini col suo quartier generale, il 10 l'ordine di passare il Rubicone era già dato per l'alba del mattino seguente, allorchè nella notte dal 10 all'11 fu diramato il contr'ordine che arrestò la marcia della truppe. Il dì 11 Garibaldi si era dimesso, e abbandonava l'Italia centrale.

Nel decidere e preparare l'invasione aveva Garibaldi agito col beneplacito dei governi della Lega, e sopratutto di Farini e Ricasoli? O aveva tentato di forzar loro la mano? È probabile che da principio fosse almeno d'accordo col Farini, e che questi per primo avesse ceduto alla così detta ragione di Stato, il che deve avere avuto per conseguenza qualche contrasto fra loro. E il Fanti usò sempre della sua autorità di comandante supremo delle truppe della Lega, oppure da principio lasciò consenziente che Garibaldi assumesse la responsabilità della guerra al papa, e poi lo fermò con l'autorità che gli davano il grado superiore e la carica di comandante supremo? Credè egli che sarebbe stata scusa sufficiente presso l'imperatore, il poter dire: « l'insurrezione è scoppiata nelle Marche, e Garibaldi non si è potuto trattenere; » oppure temè che Garibaldi disobbedisse a lui come dieci anni prima aveva disobbedito in Roma al Roselli; e, non avendo egli sicurezza di potervisi opporre con efficacia, preferì la via dei mezzi conciliativi? Chi n'è informato meglio di me potrà rispondere a questi quesiti. Io questo so, che il contr'ordine della sera del 10 fu partecipato a nome del generale in capo Fanti, e che Garibaldi chiamato in Torino, a quanto si disse, da S. M. il Re, immediatamente obbedì, lasciò Rimini e la vagheggiata impresa; ma passando per Bologna, come racconta il Finali, ebbe un vivacissimo alterco col dittatore Farini.

« Très Saint-Père, scrisse Napoleone a Pio IX il 31 dicembre. Mes efforts n' ont abouti qu'à empêcher l'insurrection de s'étendre, et la démission de Garibaldi a préservé les Marches d'Ancône d'une invasion certaine. »

Giovanni Cecconi.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI

UN GIOVANE ABATE SOLDATO DELLA REPUBBLICA. *

Questo giovane abate, soldato delle repubblica, si chiamava Cognet; per parecchi anni egli esercitò le funzioni di vicario generale della diocesi di Soissons e morì canonico della cattedrale di cotesta città. Aveva già ricevuto i primi ordini minori e finiva di prepararsi con forti studi al sacerdozio quando la rivoluzione scoppiò; la migliore salvaguardia di una famiglia essendo, a quel tempo, la presenza di alcuno dei suoi membri nell'esercito della repubblica, il giovane studente in teologia si arrolò come volontario: egli d'altra parte amava la sua patria di caldo e profondo amore, e fu di quelli che, come dice Taine nel suo recente volume sulla conquista giacobina, riguardavano come vergini pure, e al campo e in faccia al nemico, quelle nobili idee generali che erano divenute fra le mani dei demagoghi parigini prostitute sanguinarie. Egli ebbe a trovarsi alle più dure prove che le truppe francesi subirono durante questo periodo; fu ferito; cadde due volte nelle mani del nemico; ma sopportò tutti questi rovesci con la giovialità propria dei francesi, e, si può aggiungere, con la rassegnazione del cristiano; poichè lo si vede ora sfidare la mitraglia, ora inginocchiarsi in una chiesa profanata, e nelle marcie egli legge il Nuovo Testamento che porta sempre seco. Diventato, da ultimo, segretario del generale Charpentier che era stato suo compagno di collegio, egli preferì ad un avanzamento la professione del prete a cui si era destinato fin dalla giovinezza, e, benchè molti passi del suo libro dinotino delle attitudini spiegate per la professione delle armi, tornò alla sua vocazione primitiva. Si è detto più sopra che egli fece strada nella gerarchia ecclesiastica. Aveva scritto giorno per giorno delle note sulle sue campagne: disgraziatamente le perdette all'assedio di Genova: ma ritornando in Francia, ricompose il suo giornale con l'aiuto della memoria e delle lettere che i suoi parenti e i suoi amici avevano accuratamente conservate; ed è questo giornale, intieramente autografo, ritrovato fra i suoi libri, dopo la sua morte e attualmente posseduto dal sig. Federigo Masson (il bibliotecario del Ministero degli affari esteri e l'editore della *Memorie di Bernis*) che il barone Ernouf ha testè pubblicato.

Ciò che anzi tutto si può osservare nelle lettere, che l'autore ha riprodotte nel suo giornale, si è che egli prudentemente si astiene dal parlare degli avvenimenti dell'interno, almeno durante il periodo del errore, perchè una parola di biasimo o di rimpianto, sorpresa in una lettera intercettata, aveva allora conseguenze funeste per il firmatario. Ma egli critica abbastanza amaramente la formazione delle prime truppe della repubblica, dove la maggior parte dei capi erano, come lui, giovani e nominati per elezione, senza esperienza e senza reale autorità; egli trova che i primi battaglioni di requisizione mancano ad un tempo d'istruzione e di pratica. Fortunatamente, dic'egli, qualche tempo più tardi si ha il savio pensiero di ripartire i volontari fra i diversi reggimenti che avevano già fatto campagna (ciò che si chiamò allora l'*amalgama*) e bench'egli sia « un peu vexé » come molti giovani, di perdere il grado che la sua compagnia gli aveva conferito, si consola pensando ch'egli sarà finalmente iniziato alla vita militare; oramai, scrive, esercizi, riviste, servizio, tutto si fa con l'ordine più severo; gli antichi sono contenti dei nostri progressi e affermano che fra ben poco tempo noi saremo in istato di secondarli. Si vede che l'apprezzamento del giovine abate è esattamente conforme a quello espresso dal signor Camillo Rousset nel suo libro dei *Volontari del 1792*.

Il soldato-abate combattè nei primi tempi sulla frontiera del Nord: ma ebbe la febbre tifoidea; fu rinviato presso i suoi parenti; là ebbe una ricaduta che lo mise a un passo dalla morte: ottenne allora un congedo per infermità temporanea. Questo congedo fu prolungato di anno in anno fino al 1798, e a tal' epoca l' autore era precettore in una famiglia del dipartimento dell'Aisne, quando gli fu intimato di raggiungere il suo corpo.

La mezza brigata 106, a cui apparteneva il giovane Cognet, si trovava allora a Berna. Ma a Berna egli apprese che la mezza brigata s'era recata a Lucerna, a Lucerna che era partita allora per il San Gottardo: finì per raggiungerla a Bellinzona. Ma fin dal giorno dopo il suo arrivo la mezza brigata andava a occupare la vallata del Brenno, poi calava in Lombardia e attraversava Como per recarsi a Milano. Como, dice Cognet, da lontano fa una gran buona figura grazie ai suoi numerosi campanili e alle magnifiche case che contornano il lago; ma si rimane disillusi quando ci si addentra nelle sue strade sudicie e mal costrutte. A Milano egli ammirò l' « immensa e magnifica cattedrale »; ma bisognò andare di là a Caravaggio, poi a Chiari, a Coccaglio, a Castiglione, a Vestone, a Brescia. Là ebbe luogo, sotto gli ordini di Schérer, la battaglia in seguito alla quale la posizione di Pastrengo fu presa e gli Austriaci, ricacciati al di là dell'Adige. Ma subito profittando delle esitazioni di Schérer i nemici ripresero l'offensiva e batterono il generale francese che abbandonò precipitosamente le linee del Mincio e dell'Oglio, non si fermò che dietro l'Adda

* *Souvenirs militaires d'un jeune abbé, soldat de la république, 1793-1801*, publiés par le baron Ernouf. — Paris, Didier

e consegnò il comando a Moreau (il quale a sua volta si fece sconfiggere e si ritirò dietro il Ticino). Il corpo di cui Cognet faceva parte, fu ricacciato in Mantova.

Il giovane abate racconta molto lungamente in una delle sue lettere l'assedio di Mantova; narra che le acque stagnanti che circondano la città fortificata cagionarono una malattia che scemò di un quinto la guarnigione; espone minuziosamente e giorno per giorno i progressi degli Austriaci. Infine bisognò capitolare; ma la guarnigione francese uscì con gli onori delle armi, sotto la promessa di rientrare in Francia e di non servire prima di uno scambio. Cognet lasciò Mantova disperato; egli era sdegnato della capitolazione. Siccome l'uso delle campane, scrive, era proibito durante tutto l' assedio, non sentii la celebre soneria della cattedrale che una sola volta, al momento della nostra partenza, e questa armonia vibrante, che in qualunque altra circostanza mi avrebbe entusiasmato, in quel momento mi rompeva il cuore. Egli rientrò in Francia per Lodi, dove esaminò il campo di battaglia illustrato tre anni prima dal generale Bonaparte; Pavia « ville bien sale et bien triste avec ses vieux remparts et ses nombreuses tours de briques; » Voghera, Tortona, Alessandria, Susa e il Cenisio. Di là si recò a Nizza, dove doveva trattenersi la mezza brigata 106. Il suo apprezzamento sulla Savoia merita di essere notato; egli lo aveva creduto un territorio molto misero ma attraversandolo vide per ogni dove una coltura « attiva e intelligente » e giudicò che i ponti e le strade vi erano mantenute meglio che in certi dipartimenti francesi.

Non è soltanto il deplorevole stato delle strade che colpisce l'occhio di Cognet e gli ispira amare riflessioni. Egli si irrita del disordine delle amministrazioni, della penuria delle casse e dei magazzini, dell' « anarchia generale. » Difatti egli approva il colpo di Stato del 18 Brumaio; è contento che Bonaparte sia tornato e per l'esercito e per l' intiera nazione; augura che il giovane generale sia lealmente secondato dagli uomini di cuore e di esperienza; saluta con entusiasmo la fine del Direttorio, questo « système de gouvernement qui a trop longtemps pesé sur la France; » e considera l'avvenimento di Bonaparte al Consolato come un « grande e fortunato cambiamento. » L'opinione ch'egli esprime era del resto quella dell'immensa maggioranza della nazione e dell'esercito, e, checchè siasi detto poi, gli avvenimenti di Brumaio furono accolti con un assentimento quasi universale; il generale Jourdan stesso, uno dei tre deputati che avevano resistito più lungamente, scriveva qualche tempo dopo in una lettera inedita che l'editore di queste memorie, il barone Ernouf, comunica nell'appendice del volume, che bisognava unirsi in buona fede al nuovo ordine di cose e confondere in uno stesso sentimento l'amore della patria e quello del suo glorioso capo. Il popolo francese, aggiunge Jourdan in questa lettera curiosa, non è abbastanza virtuoso per godere della libertà; esso può rovesciare la tirannide quando gli diventa insopportabile, perchè allora è mosso da un sentimento d' onore; ma è incapace di rigenerare i suoi costumi, di sacrificare i suoi piaceri e le sue abitudini alle regole austere che devono governare le Repubbliche. Nelle Repubbliche ogni cittadino deve riferire tutto allo Stato; in Francia ciascuno ha l'abitudine di riferire tutto a sè stesso.

Ma torniamo a Cognet. Il suo battaglione fu ben presto mandato a Genova, dove comandava Massena, e prese parte a questo assedio celebre che diede a Bonaparte il tempo di discendere le Alpi e di battere a Marengo gli Austriaci esausti e ridotti di più d'un terzo. Cognet dimostrò il suo solito coraggio; fece alle fucilate nei numerosi scontri che ebbero luogo nei dintorni di Genova prima del completo investimento di essa; soffrì la fame divorando olive acerbe, masticando bucce di limoni seccati sulla pianta, ridotto a una mezza razione di un pane in cui non entrava un seme di grano o a un po' di farina di granturco. Avrebbe sofferto di più, perchè si sa che i difensori di Genova finirono per mangiare i topi e i sorci e perfino l' erba. Ma in un combattimento presso Rivarolo egli fu ferito e fatto prigioniero da soldati ungheresi che lo svaligiarono completamente e gettarono all' aria tutte le sue carte, eccettuato il suo *Nuovo Testamento*. Fu condotto a Voltri e di là ad Alessandria, dove toccò il mezzosoldo assegnato ai prigionieri; da lungo tempo, egli dice, noi non ricevevamo nulla dalla Repubblica, e mi bisognò essere prigioniero di guerra per cominciare a ricevere il soldo del mio grado (egli era divenuto caporale).

Ma la sua prigionia non fu lunga, fu compreso nel baratto del primo migliaio di prigionieri e questo baratto ebbe luogo a Salbertrand, nella vallata di Oulx; appena Cognet fu libero, incontrò i primi francesi, i futuri vincitori di Marengo che scendevano in Piemonte. Tuttavia fu fatto rientrare in Francia e dovette, come egli stesso scrisse, attraversare il suo paese senza biancheria e senza calzature e recarsi ad Avignone, poi ad Aix, poi a Nimes, finalmente a Mende, dove si riposò qualche settimana, rinnovò il suo modesto equipaggio e diede lezioni di grammatica e di calcolo ai suoi compagni; ebbe anche l'onore di contare fra i suoi alunni un maggiore o capo di battaglione.

Tuttavia Cognet sentiva che non aveva niente da guadagnare a Mende, mentre, ritornando in Italia, egli otterrebbe o un avanzamento nel suo corpo, o un impiego che rendesse anche migliore la sua posizione. Fu scelto per far parte di un distaccamento che andava a raggiungere la 106ª mezza brigata e rientrò in Italia passando da Torino, dove ammirò la regolarità e l'aspetto maestoso delle vie, ed i magnifici appartamenti del palazzo reale. Da Torino egli andò a Novara « place forte entourée de rivières qui en rendent le séjour fort malsain » e da Magenta « petite bicoque assez désagréable » a Milano, e di là a Cremona dove incontrò il generale Charpentier, suo antico amico di collegio, che lo tenne presso di sè come segretario. Cremona, scrive Cognet, è una città molto decaduta, assai troppo vasta per il numero de' suoi abitanti; così le sue strade piangono la propria solitudine e in parecchi quartieri si può camminare lungamente senza incontrare un' anima. Lasciò presto questa « morose cité » per andare a Guastalla; egli era divenuto un personaggio, ma, grazie a Dio, le grandezze non gli davano i fumi al capo, e essendo bel tempo, nè volendo egli perdere l' abitudine di camminare, fece la strada a piedi e se ne trovò contento. I dintorni di Parma gli parvero deliziosi e tutta questa regione gli parve come « un seul et vaste jardin parsemé de bosquets, rafraîchi par une multitude de ruisseaux et borné à l'horizon par des croupes boisées, gracieusement ondulées. » La città, è vero, per quanto grande e bella sia, gli piacque meno che la campagna: « elle est un peu triste, et là aussi on sent la décadence. » A Guastalla dove il generale Charpentier aveva stabilito il suo quartiere, egli prese alloggio presso un canonico, a cui abbandonò le sue razioni, ma che lo prese a tavola e gli usò molte premure. Cognet aveva preso l'abito borghese, e dopo avere scritto le lettere del suo generale o fatto per lui degli estratti di memorie strategiche sulle antiche guerre d'Italia, egli andava a passeggiare attorno alle fortificazioni abbastanza sconquassate di Guastalla o sulla gran piazza di questa città: in quest' ultimo luogo trovava alcune « singularités assez plaisantes pour un Français. » Così tutti i venerdì mattina vedeva buon numero di ecclesiastici d'aspetto proprio venerabile venir a fare la loro

spesa e farsi pesare diversi commestibili, magri, specialmente del formaggio, che si portavano via incartato nelle loro grandi tasche. Tutto ciò, nota Cognet, si fa tanto da parte dei venditori quanto da parte dei compratori come la cosa più naturale del mondo.

Ma bisognò andarsene anche di là; il generale Charpentier ricevette l'ordine di lasciare Guastalla e di muovere su Brescia. Cognet l'accompagnò. Dopo esser passato per Casalmaggiore « ville à laquelle sa belle position sur le Pô donne de loin un certain air d'importance, mais qui en réalité est peu de choses, » per Rivarola, per Brescia, andò, con il suo generale, a fermarsi a Lonato; ma non fu per molto; gli Austriaci, disfatti, batterono in ritirata, e si vede Cognet andar successivamente, con il seguito del quartier generale, a Pozzolengo, a Valeggio, a Sondrio, e Verona. Egli aveva seco una piccola cancelleria e tutto un personale, composto di un maresciallo d'alloggio dei dragoni, *vaguemestre*, di tre altri sott'ufficiali, scrivani, e di una scorta di sei granatieri comandata da un caporale, in tutto dodici persone. Una sera, egli perdette di vista la sua piccola truppa e si trovò solo per sentieri difficili; s'accorse che era seguito a un mezzo tiro di fucile, da tre *maraudeurs* francesi che lo prendevano per un abitante del paese, e sentì distintamente uno di essi che diceva a un altro: *à toi le pékin!* Si voltò d'un tratto e gridò loro a voce alta: *je vous en défie!* I *maraudeurs* parvero proprio sconcertati udendo queste parole in francese pronunciate nettamente e puramente; Cognet continuò la sua strada, ma evitando di affrettare troppo il passo, e quando toccò Montebello che fortunatamente non era lontano, i suoi pericolosi accoliti erano scomparsi.

Frattanto il nemico sempre in fuga abbandonò la linea del Mincio, quella dell'Adige, quella della Brenta, quella della Piave, firmò l'armistizio di Treviso; il 5 febbraio 1801 la pace era conclusa e alcuni giorni dopo Cognet lasciava questa « carrière militaire où l'avaient jeté des circonstances impérieuses et terribles. » Ma egli non volle allontanarsi dall'Italia prima di aver veduta Venezia; trovavasi a Treviso, l'occasione era troppo bella. Egli andò dunque a passare tre giorni nella città dei dogi « errant, pour ainsi dire, de merveilles en merveilles »: in un edifizio egli notò molte cornici vuote delle loro tele; « c'est votre Bonaparte qui les a prises » gli disse, di cattivo umore, il suo cicerone.

Qui si fermano le memorie del giovane abate; ma, come si vede, è una figura originale e molto simpatica quella di questo volontario della repubblica francese, che entra quando può, in una cappella per farvi « un bout de prière » e che si dichiara « toujours prêt, dans le Ponent comme dans le Levant, à défendre l'honneur de la France; » è ad un tempo un buon cattolico e un buon francese. Queste memorie sono del resto scritte senza pretese, con molta sincerità e molto candore; il valore ne è ancora accresciuto dagli schiarimenti storici e topografici che il barone Ernouf aggiunse qua e là, specialmente da un'appendice, alla quale abbiamo qui accennato. Quest'appendice contiene, oltre la lettera di Jourdan, di cui abbiamo citato più sopra qualche parola, una lettera inedita dell'aiutante di campo di Massena, Drouin, che, in una missione molto pericolosa, fu fatto prigioniero dagl'inglesi; Drouin narra ch'egli passò parecchi giorni — proprio i giorni del carnevale — a Capraia, questo « rocher pelé, peuplé par des demi sauvages, » dove « les femmes seules travaillent à la terre et gravissent continuellement les rochers, pieds nus, pour y chercher quelques recoins fertiles, tandis que les hommes fument leurs pipes, ont de bons souliers et s'adonnent à la pêche ». Io paragonava, aggiunge Drouin, quest'isola maledetta a una triste solitudine, a un rigido convento dove le povere capraiesi espiavano i falli delle nostre donne mondane. Il barone Ernouf termina l'appendice del suo interessante volume con uno studio intitolato: *une petite ville pendant la Terreur*; questo studio, checchè egli ne dica, non si rannoda molto strettamente alle lettere dell'abate Cognet; ma è il quadro più istruttivo, più vero, più, vivo che sia stato disegnato da contemporanei, durante il Terrore, delle piccole città vicine a Parigi.

A. C.

UN BRANO DI FISIOLOGIA DELLA MUSICA.

Intuoni il cantore Timoteo, scriveva Dryden, * le lodi di Lieo; ed ecco Alessandro nel furore dell'ebbrezza sfidare i suoi nemici a battaglia, e fra i carri frantumati e le tende riverse scagliarsi indomito contro l'Asia. Mutinsi le note, e gli cantino la morte infelice di Dario o le dolcezze celestiali dell'amore; ed ecco Alessandro dalla più nera mestizia correre cupidamente all'amplesso beato. — L'anima del dominatore del mondo stava dunque, secondo il poeta, tutta chiusa nel pugno inerme del cantore, che la fiaccava e l'accendeva a suo talento col solo tocco delle corde. Ma non è solo privilegio delle tempre d'eroi, come Alessandro, ritrarre dalla musica, che ci ragiona nella mente

Desiderii infiniti
E visioni altere.

Ciascuno di noi per suo mezzo può sentirsi soggiogato da una folla d'emozioni, che staccandoci dal mondo reale, ci trasportano in un'atmosfera misteriosa popolata da fantasimi indistinti, rotta da strani accozzi di luce, di colori, di suoni. Così talune volte ci sentiamo cullati in un blando assopimento psichico, in una specie di dormiveglia della coscienza, che ne dipinge ogni cosa d'azzurro e di verde; altre volte riportiamo una scossa violenta, che si trasforma in impulsi quasi infrenabili; oppure erriamo felici e senza vela nel gran mare dei nostri pensieri che vediamo, come l'onde, spuntare, infrangersi, sfumare; e troviamo dolce il naufragare in questo mare. Noi tutti conosciamo questi fascini della musica; e vi ricorriamo per chiedervi conforto, medicina ed obblio, guidati dal solo istinto, che ci fa scegliere il metro più acconcio. Nè altra norma seguivano le scuole dell'antica Grecia, che proclamarono la musica un efficace strumento d'educazione e di cura. La fisiologia moderna, che penetrò con tanto ardimento i più intimi recessi della vita, sdegnando i tradizionali dettami dell'empirismo, era in dovere di spiegarci scientificamente la genesi ed il meccanismo di tutti questi trasporti dell'animo. Qui il grande nome dell'Helmholtz viene sulle labbra a ciascuno, e ne ricorda quegli che formulò sperimentalmente le leggi dell'acustica fisiologica. Ma non dobbiamo porre sotto silenzio altri nomi più recenti, quali Couty e Charpentier ** e specialmente il Dogiel. *** Modesti indagatori ommisero, a differenza dell'Helmholtz, l'analisi della pura sensazione acustica, per rintracciare le modificazioni ch'essa apporta ai grandi sistemi organici, e principalmente all'apparato circolatorio. Facendo i primi pervenire all'orecchio degli animali varii generi di suoni, indussero che tanto le armonie musicali, quanto le semplici note eccitano azione assai marcata sulla frequenza del battito cardiaco, che ora si accelera, ora si rallenta secondo il ritmo e la intensità dei suoni; trovarono ancora che la forza d'impulsione cui trovasi sottoposto il sangue entro le arterie notevolmente si aumenta,

* Nella nota lirica, *La festa di Alessandro*.

** De l'influence des excitations des organes des sens sur le coeur et les vaisseaux (*Comptes rendus de l'Ac. des Sciences*. T. 85. N. 3, pag. 161, anno 1877).

*** Ueber den Einfluss der Musik auf Blutskreislauf (*Müller's Arch. 1880. — IV-V Heft. 116*).

e che tutti questi fenomeni come ingrandiscono, quando siasi ravvivata la sensibilità degli animali colla stricnina, scemano per converso quando quella sia abbattuta o illanguidita dalla fame, dal curaro, dal cloralio o dagli altri anestetici. Gran parte di queste mutazioni del circolo sanguigno si dovrebbero alla funzionalità d'un nervo (il decimo o pneumogastrico) che, ricevuta primitivamente la scossa delle note musicali, la trasmetterebbe al cuore entro cui esso si diffonde e governa. E ciò desunsero il Couty ed il Charpentier dall'aver osservato che, compresso o tagliato questo nervo, le sensazioni acustiche non avrebbero dato più luogo a perturbazioni circolatorie significanti. Ecco quindi un primo passo dell'indagine sperimentale, che ne autorizza ad ammettere che se alla percezione dei suoni si accompagnano perturbazioni dei movimenti del cuore, la circolazione (e quindi la nutrizione) del cervello deve pur essa risentirne. Però qui spuntavano alcuni dubbi. Trattandosi d'un fenomeno psichico così complesso, qual'è la sensazione acustica, potevansi per pura analogia applicare queste conclusioni finali alla psicologia dell'uomo? E queste stesse sperienze istituite su animali, in cui talune volte mediante il curaro s'eran quasi spente le attività dei grandi centri nervosi, potevano proprio considerarsi immuni da ogni menda? — Le recentissime sperienze di Dogiel troncano questi dubbi, e portano la questione in terreno ancor più sicuro; chè desse al vantaggio d'esser condotte con metodo più rigoroso, aggiungono l'altro d'essere state estese oltre che a varie famiglie di bruti, anche all'uomo. Animali prescelti da Dogiel furono il cane, il coniglio, il gatto. In essi misuravasi la frequenza del battito cardiaco, e mediante un manometro la pressione del sangue per entro le carotidi, prima, durante e dopo l'eccitamento acustico. Il quale era provocato dalle note isolate del semplice corista (più o meno rafforzato da risonatori) o da note o piccole melodie cavate da zufoli metallici, dal violino, dal clarinetto, dal flauto e dall'ottavino. N'emerse il fatto fondamentale che quasi sempre il battito cardiaco aumenta in frequenza (da 6 a 50 al minuto primo) ed energia durante e dopo il suono, tanto che nei cani si notò un incremento della pressione intravascolare corrispondente a 70 mm. di mercurio, e perdurante in misura abbastanza notevole alcun tempo dopo la cessazione del suono. — E se negli animali la sensibilità generale e specifica si rende colla stricnina più pronta e più eccitabile, tutte queste cifre si fanno più ingenti; come osservasi un perturbamento assai più leggiero nel battito e nella pressione sanguigna, quando quelli sieno modicamente intorpiditi dal curaro, dalla morfina, dal cloralio. Questa è la legge generale. Vi hanno però lievi oscillazioni dovute alle varie specie d'animali, e fra la stessa specie, alla varietà della razza, all'indole speciale del suono. Il coniglio ed il gatto, ad esempio, presentano reazione più mite del cane; e fra i cani i così detti *pinch* a sistema nervoso più erettile, a sensi più ingentiliti, offrono più pronte e più gagliarde le perturbazioni cardiache ed arteriose. Il regno dei bruti non ci si mostra in ciò gran che dissimile dal regno umano: quella melodia che esalta e intenerisce l'uomo incivilito, lascia freddo lo zotico e desta nel selvaggio maraviglia schernitrice. — Ma grandi incognite ci restano circa l'influenza dell'altezza, della forza e del timbro dei suoni. Variando infatti taluno di questi elementi musicali, s'avvide il Dogiel che non più un aumento nell'impulso cardiaco, ma sibbene una depressione n'era conseguenza. Da queste eccezionali discordanze della legge si può già intravedere un occulto legame tra fenomeni circolatorii, azioni psichiche e le varie condizioni fisiche del suono; per cui la sensazione acustica nel suo assieme deve apparirci come la risultante di oscillazioni vascolari e nervose infinite.

Ma risultati ancor più brillanti ottenne il Dogiel dall'uomo. In queste esperienze si valse del *pletismografo* del nostro Mosso. Ei dice d'averlo qua e là ritoccato in alcuni piccoli ordigni; ma queste modificazioni ne sembrano ninnoli appiccicati ad una bella statua, poichè il concetto fondamentale dello strumento n'è rimasto assolutamente immutato. Ormai anche chi non è medico lo conosce. È un vaso di vetro che con cercini di gomma si serra sul braccio o su quella parte che in esso si addentra. Il vano che sta tra il braccio e la sua superficie interna si riempie d'acqua; da un punto del vaso staccasi un piccolo tubo, che confina contro una laminetta flessibile congiunta ad opportuno meccanismo scrivente. L'acqua attraversando il tubo, viene ad urtare mercè la laminetta, contro quest'apparecchio scrivente, che ne segna così le oscillazioni; onde se il braccio, come avviene sempre, presenta delle mutazioni intermittenti del suo volume per il riempirsi e il restringersi dei suoi vasi, l'apparecchio scrivente segnerà tosto linee d'innalzamento e d'abbassamento tanto frequenti e tanto ampie, quanto rapido fu il battito, ed intenso fu lo sfiancamento ed il rimpicciolimento successivo delle arterie.

Una condizione quindi capace per sè d'aumentare l'attività circolatoria si troverà al pletismografo rappresentata da curve speciali, come con la stessa fedeltà sarà ritratta una depressione qualunque di tale funzione. Al pari di tutte le vere scoperte, quest'apparecchio si fonda, come vedesi, su un principio d'una semplicità quasi rudimentale, da far sorpresa che altri prima del Mosso non ci abbia pensato.... Il che però non toglie che esso sia dotato d'una precisione quasi matematica, e possa servire in molti casi, come dimostrò lo stesso Mosso, da vero strumento psicometrico. Ora il Dogiel, applicato il pletismografo al braccio dell'uomo, notava le differenze insorte nelle curve del polso, secondo la varietà delle note, dei timbri, degli accordi. I suoi risultati collimano nel loro insieme con quelli già avuti da Couty e Charpentier e da lui stesso sui bruti. Avrebbe intanto trovato che nella grande maggioranza dei casi la percezione dei suoni è associata, anche nell'uomo, ad un aumento nella frequenza e nell'energia del battito cardiaco, e che tanto più viva n'è questa perturbazione, quanto più acute sono le note musicali. Però secondo Dogiel queste mutazioni nell'apparecchio circolatorio non si debbono intieramente all'*altezza* del suono (numero delle vibrazioni), ma ancora alla *forza* (ampiezza delle vibrazioni) con cui questo agisce. Infatti la medesima aria (parte della serenata di Schubert) e nello stesso tono data dal violino, dal clarinetto, dall'ottavino e dal flauto, produceva al pletismografo delle curve sempre rilevanti, che variavano però secondo lo strumento; così il violino ed il flauto avrebbero provocato più vive perturbazioni circolatorie rispetto al clarinetto e l'ottavino che ne avrebbero indotte di più miti. Ed ancora Dogiel dimostrò come i fenomeni soggettivi variino col variare del *timbro* del suono, del *tempo* della musica e fin della stessa *nazionalità* degli individui. Per questo un suo inserviente tartaro, che mostrava di commuoversi poco alle note isolate od alla stessa musica di Schubert, trabalzava bruscamente nei moti del suo cuore, appena il Dogiel intuonava una melodia tartara, che forse gli parlava dei suoi affetti più intimi o gli ridestava qualche soave ricordanza. E col nesso decorrente tra il carattere psicologico d'una razza e l'indole della musica quasi connaturata con essa, noi ci spieghiamo l'animazione patriottica dell'inglese perduto nelle steppe dell'India ai primi squilli del *Rule Britannia*; il rapimento nostalgico d'un piccolo abruzzese mezzo abbrustolito sul selciato di Nuova York alle cadenze incolore della cornamusa domestica; gli sbadigli implaca-

bili d'un pubblico italiano e la filosofica sazietà d'un pubblico tedesco sotto il gaudio di certe distillazioni metafisiche del Wagner..... Tutti questi miracoli sa operare il cuore col solo affannare o contenere i suoi moti.

Ma si renda ottusa la nostra sensibilità generale col cloralio, coll'alcool, colla morfina; ed allora anche le note più vibrate ed i ritmi più concitati perdono il colpo sul cuore. Quella si renda all'incontro più delicata, e l'effetto della musica sul cuore ne emergerà moltiplicato. Così si stanchi o si esaurisca coll'insistenza troppo protratta o troppo gagliarda d'una nota o d'un ritmo l'organo uditivo; e subito il pletismografo ci dirà che quel suono, che dianzi si ripercuoteva vivacissimo sul cuore, ora si apprende o tronco o smorzato, poichè l'impressione sensoria non ha varcato questa volta gli atrii dei centri psichici. Questi fatti emersi dall'esperienza fisiologica, e che forse a qualche dottissimo parranno vecchiumi, ci svelano nella loro semplicità alcuni altri fenomeni mentali della musica. Non vi è mai occorso qualche volta d'assaporare con tutto il vostro sentimento soltanto i primi tocchi d'una melodia, che per la magìa dei suoi accordi avrebbe pur dovuto destarvi le più forti emozioni per tutto il tempo della sua durata? Ed anche quando questa si alzava più patetica e solenne non sentiste mancarvi nell'animo l'usato tumulto? Donde provenne questa insolita e parziale apatia? Dalla troppa violenza con cui l'impressione musicale venne a percuotere l'apparecchio uditivo, divenuto così inetto a trasmetterla distintamente al centro circolatorio: onde la coscienza non vi può partecipare che per brevissimi istanti. All'incontro in certi stadi di estrema tensione od irritabilità psichica, negli sconforti, nei giorni del dolore, ogni nota si ripercuote e trasfonde nel cuore, e quivi moltiplicando le sue vibrazioni, trascina la mente all'entusiasmo, al giubilo, alla tristezza. Questa al semplice cenno d'un canto famigliare ne intende tutta l'armonia e la raccoglie in sè stessa, trasformandola in pensieri ed idee; come d'una musica ignota, ma valevole ad eccitarla, può divinare le movenze e penetrarne istintivamente il concetto. E noi qui parliamo di moti e trasporti della mente, poichè perturbazione nel circolo sanguigno vuol dire perturbazione dello stato mentale. Si rallenti e si indebolisca l'impulso del cuore; minor copia di sangue affluirà al cervello, e si avrà per correlazione il lavoro psichico proprio dell'anemia o della stentata nutrizione cerebrale; larga onda di sangue, ad urti accelerati e potenti, questa sommuova ed incalzi; ed irromperà un torrente nuovo, fervido d'idee, che dai colori smaglianti dell'accesa fantasia del poeta, può trascendere alle visioni labili e nebulose dell'ebbrezza, ai deliri paurosi e turbolenti della febbre, fino alla ridda frenetica e convulsa della follia..... Questo può il cuore sotto il fascino della musica. Ciò, prima di Dryden, l'aveva intuito Lucrezio, ed era già stato adombrato dall'istinto popolare, che accordava il suo entusiasmo sincero solo a quella musica, che *andava al cuore*; pochi numeri e poche linee d'uno strumento di fisiologia bastarono a porgere a questo incerto presentimento del poeta e del popolo suggello scientifico.

ARRIGO TAMASSIA.

ARENARIE PIRIFORME NEGLI ABRUZZI

Tra la Maiella e l'Adriatico degradano ondeggianti moltissime colline rivestite di vigne e di olivi; e sur una di esse sorge eminente il bel paese di Guardiagrele. Il suo territorio è, per lo più, composto di carbonato cretaceo di aspetto biancastro con frattura terrosa, con strie di piromaca biancogialliccia venata. Da alcuni frammenti lapidei rinvenuti presso le scaturigini del Dentolo, si arguisce ancora che la contrada non manca di agate, onici, opali e talchi. Verso Filetto si rinvengono delle concrezioni calcaree globulose a strati concentrici. In Pennapedimonte abbondano cave di calce solfatica selenite. Qua e là si trovano indizi di depositi di ambra, asfalto, petrolio, terra gialla o verde o bruno-rossastra, di rena, di ghiaia. Non manca la petroselce molare cellulare compatta. Sotto Guardiagrele, a Collegrande, e proprio in un podere dei sig. Gattoni, ultimamente ho potuto osservare un terreno arenoso a strati orizzontali molteplici e diversi, alternati a strati di brecce e di pietra focale. L'arena è o cenericcia o giallognola o rossastra. Tutta la superficie è sparsa di arenarie piriforme o isolate o aggruppate. Le isolate hanno picciuolo sottile e acuto e globulosa la parte grossa inferiore, dove talvolta spunta una breve appendice aguzza. Ve ne hanno di quelle rigonfie due o tre volte di seguito in linea verticale. Le arenarie aggruppate sono poi disposte a pere unite o lateralmente o superiormente o inferiormente o in tutti i versi. Le rudimentali, più che di pera, hanno la forma di fusellini sottili e quasi cilindrici, ma sempre con un principio di acuminosità ai due estremi. Nello spezzarle, presentano tutte, più o meno, una notevole resistenza. Nessun vuoto internamente. — Se alcun geologo desiderasse osservare coi propri occhi questa specie di concrezioni, io sarei ben lieto di offrirgliene qualche saggio.

ANTONIO DE NINO.

PELLAGRA E MAIZ.

Al Direttore.

La questione della pellagra è certo fra le più gravi che si riferiscono al benessere del nostro paese, una delle questioni sociali più scabrose, e la si può dire la nostra questione irlandese.

Lo scopo ultimo, in ogni questione di interesse sociale, è quello di favorire lo sviluppo delle forze che concorrono al pubblico benessere, economizzando, regolando la loro produzione, rimovendo quelle cause che la diminuiscono. Ora in simili provvedimenti è essenziale conoscere la natura e le cause dei mali cui si vuol portare rimedio. Nella questione della pellagra non possiamo procedere altrimenti.

Conosciamo noi la natura della pellagra? La sua vera causa, o le sue molte cause? La sua estensione, i suoi rapporti colla patologia della classe agricola?

Riferire e discutere quanto fu detto per rispondere a queste domande, non lo permette l'indole di questo breve scritto, ed io forse avrei impari le forze; sommariamente ricorderò qualche punto della questione che più interessa, onde far cogliere lo spirito della mia proposta.

La cosa più certa è che in Italia abbiamo un numero di pellagrosi ben maggiore di quello presentato dall'ultima statistica governativa, che li calcolava presso al centinaio di migliaia. Chi s'è occupato di statistica di pellagrosi potrà testimoniarlo; e poi, quali si devono considerare come pellagrosi? Le sole *forme condannate*, quelle rappresentate dai fenomeni più salienti? E quei pellagrosi che non ricorrono nemmanco al medico, e quelli disseminati per gli ospitali, con malattie sopravvenute, forse dalla pellagra modificate, come raccoglierli? Una statistica generale dei pellagrosi in Italia è cosa molto difficile, e se venisse fatta anche rasente il vero, metterebbe spavento. Cominciamo così a non conoscere nemmanco l'estensione del male.

E quanto alla natura delle sue cause, che ne sappiamo?

Corrono varie e diverse opinioni; un concetto che unisce il più gran numero d'ogni scuola, nella etiologia della pellagra, è che questa tenga un rapporto intimo coll'uso del maiz, come esclusivo alimento dei contadini. Per molti la pellagra segnò come d'ombra il campo seminato di maiz. In qual guisa? E qui si scostano gli uni dagli altri pellagrologi; gli uni vennero nell'opinione, che ha una radice

ben profonda nello studio della pellagra in Italia, che il grano del maiz, o scarsamente maturo, o raccolto in mala stagione, o immagazzinato e custodito dai contadini sconvenientemente, si alteri per lo sviluppo sul grano stesso di vegetali, di funghi, che degradano la natura del maiz, e lo riducono inadatto alla alimentazione; questa teoria fece un passo di più sullo stesso cammino, e v'ha una scuola che per osservazioni ed esperimenti avrebbe trovato come, per questa vegetazione di funghi e micetoidi sul grano, si costituisca un nuovo aggregato di materie organiche, da cui si ingeneri una sostanza velenosa, simile assai nei suoi effetti alla stricnina, quindi la teoria maizistica della pellagra è fatta una pura teoria d'intossicazione.

Altra scuola, per contrario, vede nel maiz, fatto quasi esclusivo cibo del contadino, un alimento insufficiente, che non rappresenta tutte le proprietà atte a rigenerare i tessuti organici, che favorisce perciò, oltre che la degradazione organica, la vulnerabilità dei tessuti all'azione delle cause morbifere; l'alterazione del maiz in questo caso aumenterebbe questa sua deficiente attitudine alimentare.

V'hanno per ultimo alcuni che negano doversi la pellagra all'uso del maiz, trovando esempi di pellagra in individui che di maiz non facevano uso, bensì che vivevano nella inopia dell'alimento e nelle più infelici condizioni igieniche. Un dotto medico spagnuolo, altri degli Stati Danubiani portarono fatti di tal natura; così che una rispettabile scuola tedesca chiama visionari noi italiani, che vediamo nella pellagra una individualità clinica, mentre non sarebbe per essa che una nuova maniera di mostrarsi di quei morbi popolari, che sono compagni delle popolazioni povere e messe nelle più infelici condizioni, come era, ad esempio, la lebbra del medio evo.

Indirizzo alla già vasta biblioteca di pellagrologia chi voglia conoscere con quanti argomenti si discutano, si combattano queste opinioni; mi pare ad ogni modo che si verrebbe a questa mia deduzione, che, cioè, si dica avere il contadino nel maiz un alimento guasto ed avvelenato, oppure aver in esso un insufficiente mezzo alimentare, torna allo stesso risultato, ossia che il contadino non ha nel maiz nè un conveniente nè un sufficiente alimento. Se poi, altrove che in Italia, la miseria e l'inopia d'alimento possono produrre la pellagra, ciò non infirma il fatto che essa pellagra si possa vedere più diffusa dove il grano turco è fatto esclusivo cibo, e molto più se esso grano sia guasto, ammesso che queste due circostanze valgano a stabilire sempre un sistema di alimentazione manchevole e nocivo. Questa conclusione, che mi par pur logica, verrà ripresa sulla fine di questa mia.

Veniamo ai rimedi. Pur troppo sino ad oggi il più valido provvedimento si riassume nel ristorare e ridare la salute al contadino col riposo, colle carni, col pane e col vino dei nostri ospitali; i quali sono in alcuni luoghi così popolati di pellagrosi da impensierire seriamente le amministrazioni ospitaliere e le autorità provinciali. Questo sia detto pel più gran numero dei casi.

In quanto ai rimedi suggeriti, da un lato si ripete di migliorare le condizioni del contadino, e perciò il suo alimento, e la questione si fa un po' ardua; dall'altro si consigliano provvedimenti, in gran parte intesi a prevenire il guasto del grano, a invigilare il commercio del grano stesso, quindi sorveglianza sui mercati; magazzini sociali; granai ventilati; essicatoi; forni; provvedimenti che esigono l'azione concorde di governanti, di proprietari, di contadini, cosa difficilissima ad ottenere; perciò non fu fatto ancora l'esperimento in modo da poterne avere una utile deduzione.

Si aggiunga che la cura medica del pellagroso presso la famiglia è resa le più volte impossibile da molte circostanze.

Dunque che fare? E qui vengo al quesito che propongo agli studiosi, colleghi e non colleghi, chè credo ve ne sia per tutti.

Io sono dell'opinione, con molti altri, che la questione della pellagra sia strettamente connessa con molte altre questioni agricole.

Noi vediamo in poco più d'un secolo, il granoturco aver invasi sì fattamente i nostri campi, da attribuire ad esso una vera rivoluzione nella nostra agricoltura. Il tornaconto che il contadino ci trova, i molti vantaggi che questo cereale porta alla economia della casa del colono, hanno fatto sì che fu negletta o smessa la cultura d'altri vegetali utilissimi; e legumi dimenticati, e prati dissodati, e boschi atterrati per far luogo a questo nuovo ospite. Oggidì ancora lo vediamo guadagnare terreno, e sino sui pendii delle prealpi usurpare il posto alle patate, ai fagioli, al grano saraceno. Quanto tutto questo torni di danno a quella agricoltura direi eclettica e adatta alle varie località, lo può sapere ogni buon proprietario; il vantaggio poi, un giorno ripetuto dal maiz, è esso rappresentato oggidì, in quella proporzione nella quale crebbe la sua cultura? C'è molto a dubitarne.

A parte dunque la cultura fatta troppo esclusiva per questa predilezione del maiz, abbiamo in questo un cereale che nel nostro clima non è ovunque e sempre condotto a perfetta maturazione, e si può dire che per alcuni paesi montuosi non arriva mai a dare un frutto bene sviluppato e maturo: lo si raccoglie in stagione spesso umida, quindi viene messo a granaio molte volte poco soleggiato, e facile a guastarsi; non sono in uso mezzi di essicazione artificiale; non lo si conserva in luoghi o ripostigli sempre asciutti; quindi facile ad ammuffire. S'aggiunga il malanno, che minaccia la coltivazione del maiz, di una importazione esorbitante dall'estero, di maiz in parte meno ricco di principii nutritivi dell'indigeno, e che pel prezzo minore si consuma a preferenza del nostro, non che di altre qualità che, ancorchè buone, vengono a deprezzare sui mercati l'indigeno; se si unisca tutto questo, vedremo che la cultura del maiz in Italia non trova incoraggiamento; nulla meno la vediamo estendersi, e soltanto da pochi proprietari essere ristretta e regolata a seconda dell'estensione delle terre coltivate e della natura dei luoghi.

Ora se a questo maiz invadente, e pur svantaggioso ed alla economia agricola, ed alla salute del contadino che lo vuol a forza suo unico alimento, dobbiamo la pellagra, non dobbiamo noi ad esso rivolgere il nostro pensiero? Non potremmo regolare la sua coltivazione? Favorirla dove esso riesce più maturo, circondarla di difficoltà dove non è utile, anzi è di danno la sua cultura? Dovremo aspettar noi che l'importazione del grano estero faccia persuaso il proprietario ed il contadino che dobbiamo appigliarci ad altri cereali, oltre che al maiz, per ricavare conveniente frutto dalla terra, ed alimento salubre pel contadino?

In una parola; è il caso questo che governo, società, privati, mettano in vigore qualche ordinamento che regoli in Italia la coltivazione del maiz, secondo le consuetudini di una provvida economia agraria, ed i bisogni urgenti della famiglia colonica? Eccomi arrivato alla conseguenza di quanto dissi più sopra. Ecco il quesito che a mezzo della *Rassegna* vorrei indirizzare ai colleghi.

Si eleverà certo la prima opposizione che una legge diretta a vincolare una cultura lede la libertà che ognuno ha di seminare sul proprio campo quel che gli pare e piace; ma non sarà la sola legge restrittiva che i governi abbiano trovato utile molte volte di stabilire: il bene del

paese è legge suprema ed in questo caso lo sarebbe di certo. Del resto si potrebbe per diverse vie venire a quel risultato agognato, coi mezzi governativi, per associazioni private intese allo stesso scopo, per cooperazione dei proprietari stessi.

Regolare la coltivazione d'un cereale non è certo mettere impacci e molto meno sopprimerla: è imprimerle quei caratteri, diversi a seconda delle contingenze locali, per modo che ella concorra nel sistema di cultura generale al miglior tornaconto del proprietario ed al benessere del contadino. Questo io crederei doversi fare in riguardo del maiz in Italia.

Ardua cosa è trattare il quesito in tutte le sue parti, nè la natura, ripeto, di questo scritto lo comporterebbe: io m'accontento d'annunziarlo, nella speranza che eletti ingegni, che uomini di cuore lo prendano in esame e concretino sopra questo qualche sana e pratica idea.

La questione della pellagra va facendosi ognora più minacciosa.

Le bizze di scienziati, le opere di commissioni, i voti di umanitari lasciano per ora correre le cose come vanno, ed intanto il flagello si diffonde ed ingigantisce; intanto intere famiglie coloniche si estinguono, chè non è raro il caso di vedere nelle sale di uno stesso ospedale o genitori e figli succedersi in breve tempo e perire; intanto tormentati dalla miseria, sgomenti dell'avvenire, sedotti dalle impromesse di un lontano mondo, emigrano a stuoli numerosi i nostri contadini, lasciando vuoti dannosi nelle famiglie e nelle campagne. Fra le cause della emigrazione in Italia certo è da contarsi la pellagra, che rappresenta da sola la miseria, la fame, il dolore che tormentano la famiglia del contadino, più principalmente in qualche regione del nostro paese. Concretino qualche cosa gli studiosi di veramente pratico, come deduzioni de'loro studii, intesi alla conoscenza della questione della pellagra sotto i molteplici riguardi; a ciò concorra l'opera di medici, di statisti, di agricoltori; si presenti un provvedimento serio, possibile, efficace: il governo e il paese tutto si adopreranno a tradurre in atto la sana idea o si avrà portato il più gran bene possibile alla nostra popolazione agricola. Scongiuriamo oggi ciò che domani potrebbe essere esorbitante alle nostre forze; non facciamo che si ripeta il *dum Romae consulitur* per tristissimi avvenimenti. *Dev.* Prof. Augusto Tebaldi.

BIBLIOGRAFIA.

Roberto Sacchetti, *Entusiasmi*, romanzo postumo. Vol. 2. Milano, fratelli Treves-editori, 1881.

Nell'Azzurro, racconti di sei signore a beneficio degli orfani di Roberto Sacchetti. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

Il povero Roberto Sacchetti, l'autore di *Tenda e Castello*, morto quasi improvvisamente, non potè dare l'ultima mano al romanzo che ora vede la luce. Nella prefazione gli editori assicurano che « egli aveva riveduto diligentemente il manoscritto; non potè correggerne le bozze. » Il libro ribocca di scorrezioni tipografiche ed anche d'altro genere: vi abbondano i *fosti* per *fossi* e gli *andasti* per *andassi;* spesso mancano parole; qua e là de' periodi rimangono sospesi in aria. In verità, trattandosi del lavoro d'un morto, si doveva attendere alla stampa con un poco più di cura. Ma a noi piace credere che, se ne avesse avuto tempo, il Sacchetti avrebbe introdotto nel racconto modificazioni sostanziali. Di tratto in tratto, a leggerlo, hai l'impressione d'un abbozzo piuttosto che di cosa finita; e certo alcuni caratteri appariscono monchi, i quali probabilmente l'autore si proponeva di compiere, o son dipinti a colori troppo crudi, ch'egli avrebbe forse attenuati.

In apparenza il protagonista del romanzo è Guido, un giovane pittore che si lascia dominare dalle circostanze, trascinare dagli avvenimenti, senza opporre nemmen la forza dell'inerzia. Eppure, sulle prime, egli sembra destinato, alla mente del romanziere, a vivere vita più intensa, più autonoma, più nobile. Suscita forti simpatie in donna Elodia, gentile creatura, piena di aspirazioni degnissime, tutta devota al còmpito della redenzione della patria. Guido stesso, attratto, affascinato, pare debba congiungere indissolubilmente nel suo cuore il sentimento di patria e l'amore per Elodia: ma, ad un tratto, senza che si possa intieramente spiegare come sia avvenuto, sposa una mima. Questo amore tra Guido ed Elodia non ha alcuna influenza sul resto dell'azione: non pare che la fine improvvisa di esso lasci a lungo turbata Elodia, e certo nell'animo di Guido non aveva messo radici da produrre più tardi pentimenti e rimpianti. Lui sposa Desolina quasi per far dispetto a Elodia, non perchè senta vera passione per lei: ma poi l'ama fino al punto di sacrificarle la sua dignità. Desolina contrae debiti, torna al teatro, va a raggiungere il marito volontario al campo, ed egli, pur non approvando tutto questo, lascia fare. Divenuto geloso un poco tardi, mentre da un bel pezzo prima il lettore lo vorrebbe meno confidente, meno debole, non mostra poi d'essere capace d'una risoluzione virile. « Quando le paturnie l'opprimevano, si allontanava, si ritraeva nella sua stanzuccia a divorare con ismaniosa voluttà la propria amarezza, a piangere come un fanciullo, a correre come ebbro nella campagna per poter gridare ad alta voce il suo dolore senza che alcuno lo sentisse. » È strano però, che quando Desolina lo lasciò la prima volta, e stette parecchi mesi lontana, egli non se ne addolorò gran fatto. Alla fine la mima lo pianta: Guido « non poteva vivere senza di lei; colpevole o no, la amava, non poteva rassegnarsi a perderla. » Mentre era triste, turbato, ode passare gli Austriaci; salito su un campanile « preso da furore grande, irresistibile, afferrò la bandiera agitandola e sporgendosi fuori sulla strada, gridò due volte: Viva l'Italia! » Lo uccisero. Ma chi lo spinse a quell'atto? Fu ira, disperazione di patriota? No, perchè aveva fatto il suo dovere di soldato senza punto entusiasmo, col pensiero sempre rivolto a Desolina, e in quel momento non gli cuoceva tanto di veder tornare gli Austriaci, quanto di saper partita la moglie.

È un protagonista di bassa lega, le cui sventure non ci commuovono, giacchè se le procura lui, e giacchè più nobili fatti, più interessanti figure attirano l'attenzione nostra. Come fermarci a commiserar Guido, mentre Milano insorge e caccia Radetzky, e si combatte in Lombardia, e gl'Italiani son vinti? Questa è la parte davvero attraente del libro, e se fosse tutta intera svolta con la vivacità con cui è descritto e rappresentato il cominciare della rivoluzione, il romanzo sarebbe degno di un grande artista. Ma, dopo alcuni capitoli che veramente ci trasportano a que' giorni gloriosi, l'A. torna ai suoi personaggi, e trascura finanche di farci sentire nell'animo loro la ripercussione viva delle vicende or liete or tristi della campagna.

Tra i caratteri che abbiam detti monchi, è donna Elodia, la quale meritava uno studio speciale, ed è invece gettata da parte bruscamente. Anche don Celestino, il giovane prete entusiasta che muore con tanto valore, non si spiega come sia venuto su così generoso e fervente patriota: ad ogni modo, è un essere troppo perfetto (ricorda il Gabriello dell'*Ebreo errante*) per la famiglia a cui appartiene, per la società in cui vive. Loredan e il generale sono personificazioni delle idee e delle tendenze del tempo, specialmente il primo. Balestra, Capece, Rovetta, gente volgare e cattiva, che in nome della patria vivono a spese dei gonzi, rappresentano il lato grottesco della rivoluzione; e sta bene:

ma Guido, Elodia, Loredan si lasciano abbindolare con facilità quasi incredibile. Nè è esatto, come dal romanzo si ricava, che non vi fossero altri preparativi segreti di un movimento nazionale, tranne quelli finti dal Balestra e dai Capece. Le figure che attestano maggior talento di osservazione e di riproduzione sono Gaetano, l'architetto Fontana, la spia, Carolina.

L'altro volume, che annunziamo, *Nell'Azzurro*, contiene nove bozzetti, i quali sei gentili scrittrici hanno dedicato ai bambini di Roberto Sacchetti, a testimonianza di pietà e di tenerezza. La signora Albini descrive le angosce segrete e le gioie d'una sposa affettuosissima e timida (*Anno nuovo*); la marchesa Colombi narra i casi d'un povero orfano a cui una suora di carità dedica tutta sè stessa (*Suor Maria*) e il dolore d'una contadina per la perdita della figliuoletta (*Nell'Azzurro*); Cordelia rappresenta due fratelli separati da antichi rancori, e poi, quando uno è nella miseria, e l'altro si sente solo e ha bisogno di affetto, riuniti per non separarsi mai più (*I figli di Marta*); ed anche come i sospetti d'un marito si dileguino quando egli ha la consolazione di sapere che la moglie va misteriosamente a deporre una corona sulla tomba del predecessore di lui (*Il segreto di Malvina*); la signora Morandi discorre vivacemente d'una visita alla bisca di Monte Carlo; Neera analizza con cura e con grazia i primi palpiti d'amore di due contadinelli (*Allodola mattutina*) e le prime speranze e disillusioni d'una fanciulla (*La prima lettera d'amore*); Bruno Sperani, da ultimo, chiama la nostra attenzione sulle miserie, morali e materiali, che si celano in certi bugigattoli delle grandi città. Nell'insieme, il volume è assai divertente.

Cesare Cantù giudicato dall'età sua. Milano, Robecchi ed., 1881.

Il volumetto indirizzato contro Cesare Cantù ha tre epigrafi una delle quali tolta dal Vangelo di S. Matteo: « Non » giudicate, affin di non essere giudicato. Imperocchè secondo » il vostro giudicare sarete voi giudicati e colla misura » ond' avrete misurato sarà rimisurato a voi. » Ed in verità non si può dire che simili parole non sieno opportunamente scelte e ben appropriate, poichè l'autore della *Storia Universale* e di tante altre storie politiche e letterarie ha sulla coscienza molte sentenze di vivi e di morti pronunziate con acrimonia intemperante. Ma non ci pare ragione valevole per rendergli la pariglia e per affastellare contro di lui accuse giuste ed ingiuste. Rivangandone tutti gli atti e gli scritti l'A. dell'opuscolo non trova quasi da lodare se non i *Ragionamenti sulla storia lombarda*. Raccoglie poi varie critiche fatte dal Bianchi Giovini e da altri che segnalarono gravi errori commessi dallo storico; e vi aggiunge una sfilata di citazioni del Rovani, del poeta Uberti, del Roux, del Monnier ecc.: il tutto senza un ordine nè un criterio determinati. La parte più nuova è la trascrizione d'un frammento inedito di Achille Monti, intitolato *Smentita d' una calunnia*, nel quale il rispettabile e culto pronipote di Vincenzo riassumeva la difesa altra volta fatta della memoria del Poeta e lagnavasi ancora che il Cantù avesse tortamente narrato un fatto relativo ad una proposta di monumento da erigersi in Fusignano. Se non che le parole dello storico erano tolte di peso da una storia di Fusignano del D^r^ Vichi, e, per quanto si affermi che l'avere omesso qualche periodo è stato uno *scambiare le carte in mano*, in verità il raffronto dei testi non giustifica simile imputazione; e soltanto sono scusabili le fiere parole del Monti, perchè stimavasi ferito nell' onore del proprio nome. Così tutte le inesattezze del Cantù fossero simili a questa su cui sì lungamente s' insiste nel presente libello! Con più ragionevolezza gli si rimprovera di avere attribuito al Marchesi un busto del Monti collocato in Brera, su cui sta scritto esser modellato dal Sangiorgio, e di avere sbagliato nell'additare la casa d'abitazione del Parini, mentre trattava a punto del *Parini e il suo secolo* in un' opera (che pure il nostro A. ravvisa *pregevole per copiosa erudizione*). L'erudizione peraltro non costituisce il maggior merito del Cantù; poichè non è mai così sicura da potercisi fidare cecamente; crediamo piuttosto che il suo nome sarà ricordato per avere egli svecchiato il metodo di scrivere le storie, sebbene quello da lui sostituito all'antico non sembri degno d'esser proposto ad esempio.

In conchiusione il libercolo che esaminiamo contiene una singolar mescolanza di cose giuste ed ingiuste; anche i concetti e lo stile peccano d' inuguaglianza tale che pare spesso uscito da due o più penne diverse. Per esempio in principio si legge (in risposta ad una immaginata obiezione): «... E chi siete voi che tentate opera sì ardua e poco be» nigna? siete voi così grande da poter designare le picco» lezze altrui? Rispondiamo che anche un pigmeo *che par lo* » *stento*, può misurare uno sproporzionato colosso, basta » che abbia a sua disposizione una pertica » (p. 4). E più sotto si nega al Cantù il diritto di giudicare i nostri sommi poeti perchè ha composto versi mediocri. « Scriva Ella un » poema pensato, profondo, tutto suo, e allora forse le sarà » concesso sentenziare (p. 28). » In altro luogo l'A. afferma che « di ogni scrittarello del Cantù » si è « proposto di additare scrupolosamente i difetti. » Ma il saggio che ne dà è, come egli stesso confessa, *brevissimo* e, sia lecito aggiungere, insufficiente (p. 89 e 99). Invece di dare tanta importanza alla versatilità politica del Cantù (su cui, per quanto anche a noi sembri biasimevole, spetterà alla storia futura il dare imparziale giudizio), invece di ristampargli le stanze ed i distici da lui pubblicati a 20 anni per la venuta di Francesco I ed una insulsa satira che fu scritta contro di lui nel 43 (p. 101 e seg.), l'anonimo autore avrebbe fatto un' opera letterariamente assai più utile e morale, compiendo effettivamente quello scrupoloso e paziente esame al quale accennava e mettendo in rilievo tutti gli errori in cui sia incorso lo storico lombardo.

Nicomede Bianchi e la sua storia della Monarchia piemontese, appunti di UN ELETTORE TORINESE. — Torino, Tip. G. Derossi, 1881.

L'*Elettore torinese* che ha scritto l'opuscolo su *Nicomede Bianchi e la sua storia* è certo un critico assai più erudito e competente di quello toccato in sorte al Cantù. Se non che l'annunciata qualità di elettore genera subito il sospetto che in simile studio si racchiuda qualche mira politica o amministrativa. E il sospetto non è infondato: poichè il nostro elettore ha in uggia non meno dello storico il Direttore degli Archivi torinesi e l'assessore comunale accusato di osteggiare l'istruzione religiosa: e la sua conclusione poi è la seguente:

« Che cosa resta di Nicomede Bianchi come storico?... nulla!

» E che cosa resterà di N. B. consigliere comunale ed assessore della Pubblica istruzione?

» Agli elettori torinesi la sentenza. » (p. 68).

È chiaro che chi reca nelle sue indagini simili preoccupazioni, può ben credere ingenuamente di accingervisi con *animo imparziale* (p. 10); ma, senza che se ne accorga, la passione gli farà qualche brutto giuoco. Ed in fatti ne troviamo la prova sin dalle prime pagine.

In un articolo letterario pubblicato nel 1839 il Bianchi parlando delle Commedie del Calderon scrisse che il trovarvisi « *bruttata la verità della storia di qualche menzogna non molto importa*, » viste le infinite bellezze di quei lavori. Questa frase sembra *notevolissima* all'autore del libello che

ci ricama sopra varie riflessioni, confondendo piacevolmente il criterio storico col criterio estetico, e mostrando con ciò la più assoluta ignoranza d'una controversia che è pure assai famosa nella storia letteraria (p. 7).

Il primo degli appunti che si fanno poi alla storia del Bianchi non è felicissimo; poichè, dicendo lo storico, per testimonianza del Malines, che il card. Gerdil nel leggere a Carlo Emanuele il Fleury, tralasciava i passi più importanti per un Principe cioè quelli relativi agli abusi della potestà ecclesiastica a danno della secolare, gli si fa carico; 1° di aver saltato quel che segue nel testo del Malines medesimo, *fondant ces abus la plus part des fois sur les fausses décrétales d'Isidore le Marchand*, e 2°, di aver chiamato *soperchieria* quella che l'altro dice *petite supercherie*. Ora è evidente che la frase omessa non ha alcun valore; poichè si riferisce non al Gerdil, ma alla Corte di Roma la quale, come tutti sanno, ha fondato sempre certi suoi diritti sulle Decretali del Mercatore; il che non importa assolutamente al tema dello storico, cioè al fatto da lui allegato coll'autorità del Malines. Quanto alla parola *soperchieria*, dicasi grande o piccola, sarebbe del pari inesatta, perchè in italiano significa tutt'altro che in francese *supercherie*.

Non tutte le osservazioni sono così vane: p. e. alcune citazioni o indicazioni a buon dritto si lamentano omesse; alcune date e parecchi nomi di luoghi e di persone, parecchi titoli di uffici pubblici giustamente si rilevano errati. Inoltre si notano più d'una ripetizione, qualche confusione in certe parti, ed altri difetti di sostanza e di forma che appariscono ad ogni lettore dell'opera del Bianchi. E il lavoro di cui parliamo sarà, in molte cose, utile ad aversi sott'occhio; poichè dà saggio di una sicura e non comune conoscenza di documenti e contiene pregevoli rettificazioni. Ma il torto dello scrittore sta nel dare una esagerata importanza ad alcune minuzie (alcune delle quali sono evidenti svarioni di stampa) e nel segnalare come *sproposiți madornali*, *granchi colossali* ec., quelli che sono errori di disattenzione o trascrizione, biasimevoli senza dubbio, ma non degni di pena capitale. La poca equanimità, che scema fede e autorevolezza alle critiche, si scorge viemaggiormente nelle pagine concernenti i giudizi storici. Ne citeremo un solo esempio, che val per tutti. Il Bianchi, a dimostrare come i preti fossero signori nella reggia di Vittorio Amedeo III, adduce il fatto che venne dal re rifiutata l'offerta di molti ginevrini chiedenti di stabilirsi a Carouge colle loro industrie, purchè fosse loro guarentito l'esercizio del loro culto. Or l'opinione dello storico viene contradetta nei seguenti termini dall'*elettore torinese*: « Il preferire gl'interessi morali ai materiali, l'assicurare la pace interna dalle discordie religiose, il Bianchi lo considera come dannoso errore. Non è questo un giudicare i tempi passati con criteri presenti?... » Troppo naturale sembra qui il replicare che chi facesse altrimenti giudicherebbe invece il secolo XVIII coi criteri del medioevo. I quali veramente son quelli preferiti dallo scrittore del nostro libercolo; e però non è da meravigliare se in buona fede s'immagina che, dopo il processo da lui fatto ai primi tre volumi, della *Storia della monarchia piemontese*, non rimanga proprio più nulla nè della storia nè dello storico.

Il vero è, che l'opera dura tuttavia, coi suoi meriti e coi suoi difetti, alcuni dei quali (fra parecchie avvertenze puerili) vennero sagacemente messi in luce dal presente libello. Fosse stato meno partigiano, esso avrebbe reso miglior servigio agli studi storici. Ad ogni modo questo bizzarro impasto di soda erudizione archivistica e di passione politico religiosa, è pure un fenomeno meritevole d'esser segnalato.

Costanzo Rinaudo, *Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1289. — Le elezioni alle congregazioni generali nei dominii di casa Savoia l'anno 1439. — Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia.*

Sono due conferenze; ma se la forma ne è così modesta, il lavoro è mosso da un concetto per certi rispetti nuovo e importante. L'A. si è proposto di rammentare, a proposito della nuova legge elettorale, qualche sistema elettorale e qualche elezione di repubbliche e di principati italiani e ha scelto per argomenti le elezioni nella repubblica fiorentina al 1289, quelle agli Stati generali di Savoia nel 1439, e quelle nella repubblica di Venezia. Ma, entrato in tale materia, l'A. non ha potuto sottoporre al lettore soltanto le notizie più comuni e incontestate, come sarebbe parso più ovvio di fare in un lavoro d'indole popolare, chè anzi fu tratto a toccare di punti men noti ancora e controversi e su questi per non intralciare con discussioni il suo discorso, farsi credere provvisoriamente sulla parola. Per riparare a questo inconveniente egli ha indicato nelle prefazioni le fonti del suo lavoro: tuttavia confessiamo che se per tutti i punti controversi o di nuova fonte avesse in brevi note accennato argomenti e documenti, pur lasciando il testo correre spedito per coloro che leggono per mero diletto e con la fretta di raccogliere conclusioni generali, egli avrebbe, a nostro avviso, seguito un miglior partito.

Quanto a codeste conclusioni generali, che abbiamo accennato potersi raccogliere dal lavoro, esse ne sono il merito maggiore e la maggiore utilità. Se, seguendo il suo opportuno disegno, ma estendendone il campo di attuazione, un'opera completa ci mostrasse le vicende dei liberi reggimenti in quelle benchè embrionali e monche esperienze che se ne fecero, in altri tempi, nei molteplici Stati in cui era diviso il nostro paese, certamente lo studio delle condizioni nostre se ne avvantaggerebbe assai più che non dallo studio, solitamente preferito, di istituzioni contemporanee, ma per luogo lontanissime. Limitandosi a pochi punti e isolati, l'A. ne ha ricavato alcuni insegnamenti per l'età presente, buoni in generale, ma che, anche dove sono indubitabili, non hanno, ci si permetta di dire, l'imponenza e l'efficacia che loro verrebbe da un più esteso fondamento. In un lavoro più ampio, anzi completo, secondo quel concetto, si verrebbe indirettamente a chiarire meglio il significato e l'ufficio storico dell'assolutismo che abbraccia un non breve periodo, mettendo in rilievo la continuità organica dello sviluppo della società da quei tempi ai nostri; di che si gioverebbero, ci pare, moltissimo le idee democratiche. E un tale lavoro riescirebbe senza dubbio pieno di attrattiva se, come fu fatto in questi due brevi saggi, le istituzioni vi si rappresentassero in azione, i costumi si dipingessero in ogni loro vivace particolare, le idee si incarnassero nelle figure di uomini con le quali la comune coltura moderna già ci pone in una specie di familiarità.

NOTIZIE.

— Se dobbiamo prestar fede ad una notizia divulgata da alcuni diarii tedeschi, il libro che, al tempo nostro, avrebbe avuto il maggior numero di lettori, sarebbe *Notre Dame de Lourdes*, del Lasserre, che è ora alla centocinquantesima edizione.

— Federico Krauss ha pubblicato (Vienna, presso A. Hartleben) una traduzione in tedesco con annotazioni del libro di Artemidoro sul *significato dei sogni*. Dicesi che questo scritto abbia molta importanza riguardo alla psicologia degli antichi. La prima traduzione di questo lavoro dal greco in latino uscì a Venezia nel 1518. (*Nature*)

Sidney Sonnino, *Direttore Proprietario*.

Pietro Pampaloni, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE — Settembre.

Les corps représentatifs. Herbert Spencer. — Dopo aver stabilito ch'egli si limita all'esame del genere di rappresentazione che si forma nelle società, le quali occupano territori tanto vasti da obbligare gli abitanti ad esercitare per delegazione i propri poteri, o in altri termini ch'egli tratta esclusivamente dei casi in cui i deputati riuniti non sostituiscono gli organi politici preesistenti, ma con essi concorrono; l'A. esamina in qual parte della struttura politica primitiva il corpo rappresentativo, così concepito, prenda origine. Ricorda perciò i capitoli precedenti (già riassunti in questa *Rassegna*) dai quali risulta la divisione spontanea dell'orda servaggia in due gruppi, gl'inferiori, e i superiori, tra i quali ultimi una influenza suprema che per ragione di guerra dà luogo al capo militare, al re, mentre il fiore dei superiori intorno ad esso si trasforma in corpo consultivo, composto dei militari di secondo ordine. Onde consegue che qualunque terzo potere politico coordinato dev'essere o la massa stessa degli inferiori, o qualche altro organo che agisce in nome loro. Le masse conservano la tendenza a rialzare il proprio potere, quando se ne presenta l'occasione. Se la guerra rende necessaria la subordinazione dei più ai meno, questa subordinazione diminuisce col diminuire della necessità della guerra. Più uno Stato è pacifico, e più diventano indipendenti le divisioni delle genti, delle tribù, ecc. Col progresso della vita industriale sorge una maggiore libertà d'azione. Questi cambiamenti trovano una condizione favorevole nel declinare delle superstizioni sulla natura e sulla origine dei capi. Il re creduto d'origine sovrumana, e gli altri capi rivestiti di carattere sacro perchè parenti del semi-dio hanno più grande autorità. Ma tutto ciò che scema quelle credenze favorisce lo svolgimento del potere popolare. Senza dubbio il cristianesimo, diminuendo il prestigio dei governanti, ha preparato la via all'indipendenza dei governati. Queste stesse cause producono effetti relativamente minori quando gl'individui vivono sparsi. Nei distretti rurali, l'autorità dei superiori politici s'indebolisce con relativa lentezza. Il nobile, che ha per sè la ricchezza, può sempre punire il ribelle togliendogli il lavoro, obbligandolo a sottomettersi o ad emigrare. Fino ai nostri giorni, il modo di essere dei contadini verso i grandi proprietari rurali ricorda la potente azione che mantiene le plebi rurali in una specie di mezza servitù anche dopo la disparizione delle primitive forze governanti. Invece nei grandi aggregamenti, il numero necessario dei capi, la loro reciproca gelosia, la lotta per acquistare popolarità, rallentano i freni dell'organizzazione sociale, ed accrescono il potere popolare; il quale però riceve speciale incremento dalla immigrazione, cioè dall'ammissione degli stranieri. Vale a dire che l'accrescersi di quel potere è in ogni modo associato alle funzioni commerciali. L'esperienza di diversi paesi e di epoche diverse dimostra che le riunioni periodiche per le feste religiose forniscono occasione al cambio dei prodotti, che poi diventa una relazione permanente. Lo svolgimento dell'industria viene ad aiutare l'emancipazione dei popoli, facendo nascere un ordine d'individui che per la loro ricchezza lottano coi nobili, sino allora i soli ricchi, e che stabiliscono coi loro sottoposti una relazione che non è già più la subiezione alla casta privilegiata; v'è il concetto dell'impiegato, del salariato che non è più nè lo schiavo nè il vassallo. L'idea d'equità diventa di generazione in generazione più chiara. La relazione fra chi impiega e chi è impiegato, fra compratore e venditore, non si potrebbe mantenere senza la condizione di rispettare reciprocamente le proprie obbligazioni. Insomma il progresso dell'industria ravvicina molte genti, che i loro mezzi fanno capaci di modificare l'organizzazione politica ereditata dal regime militare.

Si ha l'abitudine di dire che i governi liberi sono l'effetto di fortunati accidenti. Ma è un errore. L'indebolimento accidentale d'istituzioni antiche non può non porgere occasione all'azione della forza fino allora contenuta, e che è pronta ad operare cambiamenti politici. In questa forza si possono distinguere tre fattori: le masse relative delle genti che compongono le società industriali in opposizione a quelle che sono incorporate in forme più antiche di organizzazione; i sentimenti e le idee permanenti che produce in esse la loro maniera di vivere: infine le emozioni passeggere eccitate da atti speciali di oppressione o dalla sventura. E per provare come concorrono questi tre fattori, l'A. cita esempi della storia di Grecia, d'Italia, di Spagna e d'Inghilterra. Dimostra come in molti paesi le lotte fra le società industriali e quelle militari fossero violente e lunghe, sicchè le prime si coalizzavano contro le seconde, fossero queste dei nobili o dei re. Importa notare come, se lo svolgimento industriale è fermato da un ritorno allo stato militare, anche lo svolgimento del potere popolare si ferma.

Esaminando più specificamente come si acquista dal popolo l'influenza di governo, l'A. dimostra che il potere popolare ordinariamente si accresce col riconoscimento di obbligazioni anzichè col riconoscimento di diritti. Difatti nell'assemblea militare della società primitiva, l'uomo che vi si presenta armato adempie al suo dovere militare; il voto che avrà poi nell'assemblea, è una conseguenza di quest'adempimento. Questa relazione fra il dovere e il potere del popolo, spicca più netta quando il potere popolare torna a rivivere per l'accrescimento industriale. E in vero i deputati delle città prendono parte agli affari pubblici in quanto le città danno assistenza al sovrano. Ricompare qui in forma complessa ciò che si è veduto in forma semplice nell'epoca più antica. Nello stesso modo l'A., toccando rapidamente alcuni punti storici, dà a vedere come nelle primitive assemblee si portavano i doni, ch'erano le sole rendite del capo, le quali da irregolari e volontarie divennero periodiche e obbligatorie, per giungere fino alla vessazione, che provocò prima la resistenza passiva, poi quell' attiva. Con la quale si ottiene d' impedire che il re imponga tasse senza il consenso dei sudditi. Ma se votare il danaro richiesto è lo scopo vero delle assemblee, ne nasce anche il diritto di prender parte alla legislazione. Portare i doni, e ottenere giustizia, ecco le due cose che vanno di pari passo, e che stabiliscono la relazione primitiva fra l'appoggio dato al capo politico e la protezione da questo capo esercitata. La funzione dei corpi parlamentari diviene chiara. La storia prova a esuberanza la lunga lotta fra il re che tenta di ottenere sussidi senza riparare ai torti, e il parlamento che subordina il voto dei sussidi all'adempimento delle promesse di riparazione.

Rimane a risolvere la questione: in quali circostanze si differenziarono i corpi consultivi dai rappresentativi? Riandando i tempi, si trova che fino da epoca antica, anche se altre cause concorrevano a produrre la separazione, la differenza delle funzioni era la causa essenziale che alla lunga rese permanente la separazione tra il corpo rappresentativo e quello consultivo. Il corpo rappresentativo espresse sempre più, col tempo, le idee dell'industrialismo. La Camera bassa è il regime della cooperazione volontaria che si sostituisce alla Camera alta cioè alla cooperazione obbligatoria.

L'A. si affretta a dichiarare che, a scanso di equivoci, non intende tener conto dei corpi rappresentativi creati di sana pianta nei tempi moderni, specie dopo una rivoluzione e per spirito d'imitazione, perchè egli si occupa della evoluzione graduale di cotesti corpi.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Academy (3 settembre). Il signor R. Mc. Lintock pubblica una traduzione di pochi versi dell'Ariosto intitolandola: *The fair Alcina.*

— Il prof. F. Barnabei riferisce assai distesamente sulle scoperte archeologiche ultimamente avvenute in parecchi distretti del Veneto.

II. — Periodici Francesi.

Athenaeum belge (3 settembre). E. de Laveleye rende conto, con parole d'elogio, dell'*Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche*, diretto da Carlo Ferraris, e cita i lavori contenuti nel volume dell'anno secondo.

Bibliothèque universelle et Revue suisse (settembre). Nella *Chronique italienne* si parla lungamente contro le conclusioni del libro del signor Brachet, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas.*

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für philosophie und philosophische Kritik (t. 77, supplemento). C. Hermann, sotto il titolo di *Filosofia italiana*, esamina brevemente un certo numero di lavori italiani, e fra essi quelli sulla dottrina dell'associazione del prof. Luigi Ferri e sul pessimismo di Schopenhauer del prof. Barzellotti. La conclusione dell'Hermann è questa, che attualmente il genio italiano non sia disposto al pessimismo e al materialismo.

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes, contiene un lungo articolo intitolato: *Dante in Deutschland*, a proposito del libro dello Scartazzini, *Dante in Germania*, e di quello del Bergmann, *Dante, sa vie et ses œuvres.* Lo Scartazzini è censurato specialmente per la severità con cui egli critica gli autori che si occuparono di Dante in Germania. Il lavoro del Bergmann invece è giudicato favorevolmente, come frutto copioso di diligenza tedesca e tale che non và ignorato.

Augsburger Allgemeine Zeitung. Ha un articolo in cui si tratta di Francesco Berni, e un altro in cui si parla di Romolo Gessi.

IV. — Periodici Spagnoli.

Revista Hispano-Americana (settembre). In un articolo intitolato: *España ante Europa*, D. Andrès Borrego sostiene che l'Italia potrà effettuare le sue aspirazioni appoggiandosi ai due imperi dell'Europa centrale.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 383 del vol. XII, (4 settembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Esposizione nazionale in Milano. — Non esageriamo i timori. — La legislazione delle Tramvie. — Società di economia politica di Parigi (Adunanza del 5 agosto 1881). — L'inchiesta sulla Marina mercantile. — Rivista delle Borse. — La fabbricazione delle miccie di sicurezza in Italia. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 27, vol. II (4 settembre 1881).

Sommario. — La legge delle guarentigie ed i Comizi, *C. Ferrero Cambiano.* — Una lettera dell'on. Lanza, *N. Aroldi.* — La questione Armena, *Nomade.* — Acclimatazione-Colonizzazione, *Alberto Gamba.* — Dal vero, *Ada.* — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri.* — Il Signor Io, *Salvatore Farina* — Cose di casa. — Rassegna politica, *P.* — Bibliografia: Ludovic Halévy, Un mariage d'amour, *Edmondo Mayor.*

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 36, 5 septembre 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — *L. Müller*, Métrique grecque et latine. — *L. Constans*, La langue de Salluste (deuxième article). — Morceaux choisis de Diderot, p. p. *Tourneux.* — Correspondance: La Bibliotheca philologica classica de M. M. Delalain. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3e série, Première année, n. 10. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Justin Ségol, Histoire d'un vaincu, par M. *Émile Pouvillon.* — Hommes d'État anglais: M. Gladstone, son œuvre parlementaire, par M. *Georges Lyon.* — Poètes contemporains: Louisa Siefert, par M. *Emmanuel des Essarts.* — L'île de Cuba: Plaisirs champêtres. Les combats de coqs, la course aux canards, par *Quatrelles.* — La Tunisie, d'après MM. H. Duveyrier et Albert de la Borge. — Causerie littéraire: M. A. Bardoux, Le comte de Montlosier et le gallicanisme. - M. Jules Lermina, La Criminelle. - Th. Bentzon, Le veuvage d'Aline. - M. Albéric Second, La vie facile. - M. Remy d'Alta Rocca, Noblesse et bourgeoisie. - Yveling Rambaud (Frédéric Gilbert), En voiture, messieurs! — Notes et impressions, par M. *Louis Ulbach.* — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. première année, 3e série, n. 10. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire — Biographies scientifiques: Vie et travaux de M. J. Schleiden, par M. *Léo Errera.* — Zoologie: La formation des organismes d'après M. Edm. Perrier, par M. *G. Bonnier.* — Anthropologie: De l'égalité et de l'inégalité des deux sexes, par M. *G. Delaunay.* — Revue de médecine: Comptes rendus de la section de médecine au Congrès d'Alger. — Correspondance: Utilisation des forces de la nature, par M. *Badoureau.* — Académie des sciences de Paris: Séance du 22 août 1881. — Bibliographie: Sommaires des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 191, vol. 8° (28 agosto 1881).

L'inchiesta sulla marina mercantile. — Le elezioni francesi. — Corrispondenza da Cosenza. L'Emigrazione. — Betto (*Orazio Grandi*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. La conquista giacobina (*C.*). — Una battaglia professorale nella prima metà del sec. XVIII (*G. Procacci*). — La vita d'Andrea Sansovino secondo il Vasari (*Giulio Salvadori*). — Le ultime pazzie epidemiche in Italia (*Enrico Morselli*). — La polizia dei costumi. Lettera al Direttore (*E. Nathan*). — L'amministrazione della guerra. Lettera al Direttore (*Francesco Bozzani*). — Il processo Chigi (1790-91). Lettera al Direttore (*A. D. P.*). — Bibliografia: *La Marchesa Colombi*, Troppo tardi, racconto. - *La Marchesa Colombi*, Prima morire, romanzo - Prof. *Luigi Amabile*, Il Codice delle Lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il Libro delle Poesie dello Squilla nella Biblioteca dei PP. Gerolamini in Napoli, descritti ed illustrati, con una Tavola. — Lettera al Direttore (*G. Fioretto*). — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTINO, diretto da *S. Morpurgo* ed *A. Zenatti* (vol. I, fasc. I, agosto 1881). Roma, Direzione proprietaria editrice, 1881.

DELLA ISTRUZIONE OBBLIGATORIA, saggio di considerazioni su di un progetto ministeriale, del dott. *Giuseppe Sacchi Lodisposto.* Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, 1881.

DELL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NE' LICEI, di *Arturo Linaker.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881.

L'ODIERNA MISSIONE DELLO STATO NELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, conferenze pedagogiche, di *S, F. De Dominicis.* Foggia, tip. dell'Unione, 1881.

LAVORI DI TERRA, dell'*ing. Giuseppe Martelli*, con 4 tavole e 315 incisioni in legno. Milano, Pisa, Napoli, Ulrico Hoepli editore libraio, 1881.

RIFORMA DELLO STATUTO ITALIANO, *Luigi Amedeo di Lamporo.* Torino, Firenze, Roma, Ermanno Loescher, 1881.

SULLA NECESSITÀ DI MODIFICARE I PRESENTI REGOLAMENTI DELLE ZECCHE ITALIANE, studi del comm. *Francesco Paolo Ruggero.* Napoli, tip. A. Travi, 1881.

VITTORE CARPACCIO, discorso letto da *P. G. Molmenti* nella R. Accademia di belle arti in Venezia il giorno 7 agosto 1881. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.